34. 1. 9. 27 5

271

IL FAVSTO
Ouero
IL SOGNO
DI
D. PASQVALE.

Tragicomedia

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA

De Luco Sereni Romano,

Accademico Humorista.

Seconda Impressione.

Dedicata all' Illustrissimo Sig. Padron mio Collendissimo, il Sig. ABBATE

FRANCESCO RASPONI

In Roma, Nella Stampa di Iacomo Fei d'Andr. F. 1665. *Con lic. de' Sup.*

Ad instanza di Bartolomeo Lupardi Libraro in Nauona all' Insegna della Pace.

FAUSTO
O
IL SOCINIO
O
DISPUTA II

Al Illustrissimo Signore, e Padron mio Collendiss. il Sig. Abbate.

FRANCESCO RASPONI

ESce di nouo à la luce del le Stãpe il Sogno di D. Pasquale, opera ch'hauẽ do cõseguito il gridovni uersale de'Teatri, non douea consecrarsi, ch'al mérito di Personag o di qualificatissima cõditione : S. Illustriss. ch'à l'auita Nobiltà

della sua antichissima Prosapia, feconda per tanti secoli di Heroi in lettere, ed in armi, aggiunge quell' interna de l'animo, dotato di così rare Virtù, douerà gradir quest'ossequio de la mia diuotione come douuto al suo valore, ed eguale al mio desiderio, che d'all' hora, che io ammirai V. S. Illustrissima sostener publiche conclusioni di filosofia nel Colleggio Romano, ambì fra gli applausi communi l'occasione di tributarle anch'esso: e qui facendole humilissima riuerenza resto. Roma 1. Giugno 1665.

Di V. S. Illustrissima

Diuotiss. & Oblig. Seruit.

Bartolomeo Lupare

L' AV-

2737

L'AVTORE

A chi legge.

Ecconi (ò corteſi Lettori) alla luce delle Stampe quel Fauſto, che per l'appunto dourà crederſi tale quando dà Voſtri benigni plauſi ſarà protetto. Se con occhio fauoreuole vi compiacerete dargli vna Lettura non temo, che con lingua erudita nõ ſaprete anche difendevlo da moderni Ariſtarchi, e per tale effetto vi priego ad aſcoltare alcuni mieiſentimenti, benche giudichi eſſer da Voi penetrati più ſaggiamente di quello, che poſſono eſprimerſi dalle debbolezze della mia penna.

Primo. Non per altro ho procurato nel Componimento di quest' opera d'accoppiare à gli scherzi del socco la seuerità del Coturno, che per apportarui in vn punto e 'l diletto, e la marauiglia dandoui a diuedere quanto all' insidie dell' empio soggiaccia vn saggio, e quanto vaglia vn cielo per la difesa d'vn innocente. Come anche quanto sia deplorabbile l' infelice conditione de grandi, e anche fra di loro si deride la stolidità di vn Prencipe tutto sciocchezze.

Secondo. Per essere l' Opera in parte Tragica, ed in parte Comica, ho collocato per quanto hò potuto in alcuni personaggi graui (conforme si deue) la perfetta locutione, familiare del nostro Idioma, ne gl' altri giocosi la barbara, ed incolta vsata dal Cola Napolitano, dal Momo, e Cataluccia Romaneschi, dal Pasquale, che per l' inhabilità dell' ingegno e per l' assiduo commercio, che tiene con Cataluccia sua balia si suppone, ch'habbia appreso vn linguaggio vile regolãdomi in ciò da Horatio nella sua poetica che dice.

Inter multũ Dauus ne loquatur an Heros.

Ter-

Terzo. Il Personaggio del Pasquale, per esser nuouo alle stampe, è necessario per rappresentarsi in Scena di descriuerlo nel miglior modo, che sia possibile. Sarà egli dunque, come figliuolo d'vn Prencipe vestito con habiti nobili, per propria trascuraggine in parte antichi, e scomposti nel portamento; andrà senza chioma, formando gesti assai tardi, e naturalmente sciocchi: la voce sarà pigra, e nel proferir le parole qualche poco interrotta: haurà imperfetto il discorso, conforme all'vso de' stolidi, rimettendomi poscia in ogn'altra cosa alla prudenza del rappresentante: e con tal occasione stimarei ãche bẽche ad ogni parte ò ridicola, ò graue, che fosse, si douesse togliere l'vso della maschera; come inuersimile considerabile, e detestato da molti moderni virtuosi nella Tragicomica, permettendosi solo l'alteratione de gli habiti, e del volto con barba finta, & ombreggiamenti al naturale.

Quarto. Non hò tralasciato in due personaggi, cioè nel Guantaro, e nel Maestro di Musica d'imitare alcuni Poe

ti Greci, che introduceuano la Satira ne i loro Poemi drammatici per via de Satiri totalmente disciolti dall' opera formandone gli atti contro scena & episodii concisi & amouibili senza disconuolgere il groppo alla Fauola, conforma accenna Aristotile nella sua poetica al Cap. 15. In drāmatibus igitur Episodica concisa. *E benche il sopracitato* Horatio *parlando a tale effetto dica.*

.... Neu quid medios intercinat actus.

Quod non proposito conducat, & hęreat aptè, *tāto i due personaggi sudetti possono benissimo adattarsi alla fauola per l' osseruanza del Costume essendo verisimile, e conueneuole che vn Maestro di Musica, & vn Guantaro ciascheduno con la sua professione serui ad vn figliuolo di Principe all'occorrenza.*

Quinto. Circa dell' altre parti non haurei giustamente che dire: e benche vi fosse (nel Carneuale dell' Anno 1659. che fu l'opera rapresētata nella mia casa in Roma) chi asserì falsamente esserui

molte

molte Episodiche, ed infruttuose, come il Pasquale, Cataluccia, Lauinia, Momo, e Narciso, con tutto ciò apertamente si scorge esserne ciascheduna essentiale, ed ordinata all'intreccio del Poema, poiche il Pasquale enigmaticamente predice con vn sogno fatto i ferii auuenimenti della fauola: e fa note le trame di Cola, el secretario, che è il Protogonista dell'opera. Cataluccia anch'ella riferisce ad Erminia gli affetti del Conte, dal ragnaglio della quale sortisce la cognitione in Erminia dell'innocenza del Conte, e de i tradimenti di Cola, che seruono in lei per tentatiui d'vccidersi. Lauinia oltre l'esser fida consigliera d'Erminia duplicatamente gli persuade, che si palesi per Amante al Conte, il che in buona parte è causa dell'orditura de la Catastrofe: Momo in oltre, e Narciso danno l'agnitione a gl'ascoltanti della scambieuol corrispondenza, che passa fra l'Imperatore di Moscouia, ed il Prencipe Ottauio d'Alessandria, e della cagione de i fuori, che il Prencipe comparte al Conte. Necessarissime conditioni per discolpare Otta

nio d'imprudente, e per far intendere chiaramente lo ſuiluppo dell' intreccio di queſt'opera, in cui finalmente tutti li Perſonaggi ſono raggioneuolmente eſſentiali, si perche mantengano il coſtume, e conſeruano il decoro douuto per Ariſtotele, e per altri Claſſici Autori nella Tragicomica, come anche per douer nel fine accorrere in soccorſo del Prencipe Ottauio, da lui richieſti nell'improuiſo cimento, che ſi ritroua col Conte, e con D. Erminia ſua figlia.

Seſto. *Le Voci Fato, Nume, Adorare, ed altre ſimili, che nell'opera ſi contengono ſono da me coſtumate ſolo per ſemplici Amplificationi poetiche deteſtando per ſiniſtra, per empia, e per ſacrilega ciaſcheduna altra interpretatione, che poteſſe già mai adattarſegli contraria ai dogmi della Santa Fede Cattolica.*

Gradite in tanto (o cari Lettori) l'eſpreſſioni de i miei ſentimenti, valeteuene alle occorrenze in mio prò, e viuete voi negl'effetti come viue queſto mio libro nel nome di Fauſto. Iddio vi feliciti.

SONET

SONETTO
DEL SOGNO DI
DON PASQVALE.

BEnche nel Sogno tuo finger sognasti,
Veggio che più del ver bell'è il tuo so-
Che per sognar così pregiato sogno (gno
Vigil tù fosti più quando il sognasti.

Hor se tù così ben, quando sognasti
I tuoi nobili fogli empi di sogno,
Bē più ch'il piè di socco il cor di sogno
Empie chi vuò emular, ciò che sognasti.

Mà se del tuo de' fantasmi è il sogno,
Deh dimmi, come così ben sognasti,
Che più saggio ti rendi hor cō vn sogno?

Ahi che sogno non fù, che tù sognasti
Di far' onta al tuor col tuo bel sogno;
Onde quel, che fù ver quinci sognasti.

Gio: Simon Ruggieri.

IN-

INTERLOCVTORI.

PRologo vn Falegname .
Ottauio Principe di Aleſſandria.
Don Paſquale .)
Prencipe ſtolido) Figliuoli di
Donna Erminia) Ottauio.
Principeſſa .)
Conte Celandrio Secretario di Stato, diſcoperto D. Fauſto Principe di Moſcouia .
Marcheſe Tramerico Maeſtro di Cammera.
Cola Napolitano Aio di Don Paſquale .
Narciſo Aiutante di Cammera, Corteggiano Affettato: Zerbino .
Lauinia Dammigella di D. Erminia .
Cataluccia Romaneſca Balia di Don Paſquale .

Mo-

Momo Romanesco Staffiero con habito di liurea. 277

Capitano della Guardia

Ipolito Guantaro.

Horatio Maestro di Musica.

LA SCENA.

In Alessandria, e sia Anticamera con quattro Porte.

Prima Porta delle Stanze del Prē cipe Ottauio.

Seconda di Donna Erminia.

Terza di Don Pasquale, e di Sala.

Quarta di Sala.

Iprimatur,

Si videbitur Reuerendiſſimo P. Mag. Sacr. Pal. Ap. O. Archiep. Patrac. Viceſg.

Imprimatur,

Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal. Apoſt. Magiſt.

PROLOGO.

Vn Falegname, & i Recitanti di dentro la Scena che lo respinghino fuora.

Fal. E Vn corno, che voglia di aprir le scene auanti, che sia agiustato il palco: serrate. Serrate, eh Signori mi lascino entrare; in che diamo? eh via la finischino, è scortesia certo. Son aperte le scene in verità da Pouero Artegiano.

Den. Fa il Prologo.

Fal. Eh voglio fare l'innamorato, che sarà meglio, mi lascino entrare per gratia; il Popolo mi fa le fischiate.

Den. Fà il Prologo, che noi non l'habbiamo, finiscila.

Fa. Oh l'è curiosa alla fè; Com'è possibile, che questi Signori non habbino prologo e quello, ch'è peggio vogliano, che lo faccia io, che sono vn ponero Falegname. Considerate di gratia se lo vuole il douere; ma patienza mi bisogna farlo, ò per forza, ò per amore; gia che così comandano tutti questi Signori, che recitano; io pure per me tanto; non sò di qual materia si debbia trattare; ma piano; vi trouarò ben il rimedio, e mi fonderò in quel prouerbio, ch'ogn'vno discorre del.

la sua

la sua professione; io, che sono Falegna me parlerò dell'arte mia, e così farò il prologo. Dirò dúque Signori che l'arte del falegname è meriteuole d' ognigran lode, come quella, che nel mondo viẽ immitata quasi da tutti; e perche vuol il douere, ch'i maggiori ottẽghino il primo loco incominciarò da i Principi, i quali molte volte si dilettano di fare i falegnami, seruendosi anche loro dei ciocchi, come facciamo noi altri; ma con questa differenza, che noi ne formiamo Tauolini, Scabelli, Lettiere, e somiglianti nobili, ed à loro i ciocchi non seruono ad altro che per far delle statue; Vi sono anche certi, che vogliono immitarci al possibile, e procurano con l'ascia de i studii ripulire la grossezza del loro ceruello; ma che, s'auuedono poi, che le lor fatiche non han seruito ad altro, che per farli diuentar vna quantità di zoccoli. Certi altri poi nati sotto destino infelice, benche siano virtuosi, accorti, prudenti, pur tanto alla fine tutte l'opere loro gli vanno in tacchie. Vn tempo fa i mercanti ancora non la cedeuano a noi altri nel far credẽze; ma hora molti pochi ve ne sono, e di questi pochi la maggior parte il loro far credenza, è sol buono a fargli mancare il credito affatto. Per cõtrario è tanto in vso il far hoggidì le cornici, ch' i poueri falegnami si può dire, che quasi vi stiano per vno di piú; fino le donne si dilettano

lettano di formarne per eccellenza, à segno, che molte di queste a i proprij mariti ne prouedono in tanta abondanza che chi và nelle loro Case vi troverà maggior quantità di Cornici, che di quadri. Di modo tale, che nell'arte nostra per esser imitata quasi da tutti non sarebbe vn guadagno al mondo, se le gelosie che s'vsano fuor di modo a i tempi d' hoggi non ci dassero tanto di aiuto, che solo con queste possiamo procacciarci il pane; e se bene siamo irritati da gl'innamorati non per tanto discapitiamo punto nel guadagno perche a dirla non v'è pouera Tarantoletta, che non ne voglia alla sua Casa. Sentite, se volete ridere. Hieri l'altro vendei a due di queste vna Gelosia per ciascheduna; la prima, perche haueua la stanza a terra piana, e non vi era altra fenestra che vn buco sù l'architraue della porta, volle che a quel buco io mettesse la gelosia; e poi montando sopra d' vna scala a piroli ve s' affacciaua per rendere il saluto a gl' Amanti: la seconda, ben che staua pur essa a pian terreno haueua però nel camino della stanza vn fenestrino fatto per dar' esito al fumo, con tutto ciò volle, che sopra di quel fenestrino per non hauerne altro maggiore l' alzasse la gelosia, e da poi affacciandouisi, ancor che appena vi potesse ficcar la testa in vn punto medesimo schiumana la pila, si scaldaua, e face-

ua

ua l'amor col bertone; Ma mi pare di ha uer detto a baſtanza dell'arte mia, ſe tanto haueſſi diſcorſo dell'opera, che ſi ha da recitare non haurei detto poco, ſon degno però di ſcuſa, come quello, che ſono nuouo in queſto loco, non informato, che di fare il palco, e di metter le Scene. Chi ſiano poi li recitanti io non lo sò; che ſi contenga l'opera da recitarſi manco lo sò: come ſia intitolata non me ne ricordo, mà piano hor mi ſouuiene; l'opera è intitolata il Fauſto, ouero il Sogno di Don Paſquale: che ſi contenga non poſſo altro dire, ſe non, che loro Signori ſe ſi compiacciono di ſtare con attentione lo ſentiranno. A Dio.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Narciso di dentro, e Momo.

Nar. CHI è di guardia; chi è di guardia?

Mo. Il Malanno, che Dio vedia à quanti sete adesso, adesso.

Nar. (Narciso fuori) chi è di guardia nō, vdite?

Mo. Adesso, è tre, (ò me marauigliauo che stasse tanto à non se fasentì stò pulimante affettato.)

Nar. Accelerate di gratia, già l'hora è tarda.

Mo. E le minute stelle, seguitate signo Narciso, che mò vi è'l bono.

Nar. Eh, maggior sollecitudine Momo. L'acqua in ordine per le mani.

Mo. E perche non ce và care vu' altro a pīglialla, ch'io hò da fa altro io.

Nar. Eh, che hora non è l'hora di ricercar gli impieghi altrui; S. A. e quasi fuori di letto;

letto ; gli ordini ſuoi ci ſpronano ; la neceſſità ci ſtimola , caro il mio Momo portami tù l' acqua , ſe brami , ch' io continui à portarti affetto .

Mo. O bene, come dice bene'l Signor quello ; ce vuol' altro, che parole , denari ci vole; li mi quattro ſcudi , che v' hò impreſtati quanno ſe piſciaranno; non sò mò io , la diſcretione è matre dell'aſini.

Nar: Deh raffrena ſi intempeſtiua richiesta fin tanto , che ò il Principe mi ſomminiſtri il ſalario; ò vero che io riſcuota vn credito , che ſerbo con vn Caualiero di dieci ſcudi da lui promeſſomi per equiualente numero di ſonetti fatti in applauſo della ſua Dama, che ſe vuoi hora vdirli, credo hauerne gli originali in ſaccoccia, ſe pur non fallo.

Mo. E ch' io non voglio ſentì Sonetti, non voglio ; addonca me ce biſogna hauè pacenza tutto ſto meſe con voſtriſcio e ? inzomma tanto è dì Cortigiano à vno quanto è digle ſpiantato .

SCENA SECONDA.

Prencipe Ottauio di dentro ,
Narciſo, e Momo .

Prenc. CHi è lì .

Narc. Sereniſſimo ; te li farò paleſi a nuoua occorrenza, ſcuſami in corteſia Momo gentile , e compatiſcimi in vn punto

punto; chi viue ſoggetto a voleri altrui non può diſponer de proprii ne pure vn momento; di pure il vero Momo ſi potea dir più in vn periodetto alla sfugita. *parte*

Mo. Ah, ah, ah, ò che ſe ne pozza perde la ſtampa, come ce fà 'l dottorino, ſe be io non hò ſtudiato de lettera, tãto de certe quelle me ne rentenno più de lui, me ne rentenno. *parte.*

Narciſo torna.

Nar. O Dio ou'è coſtui vogliano anche i Seruitori hoggi giorno ſpacciar del Principe, à che ſiamo ridotti: andrò io medeſimo à prender l'acqua, e ſara terminata ogni lite.

Mo. O via mò, non tanto rumore via; ecco l'acqua, pu attura dì ſerenella.

Nar. Ma può fare il Cielo: di già lo ſdegno principiaua ad accenderſi in me: *parte con l' acqua.*

). O che ſrempe ſto logra Mattoni te viè a mette ſte pacchete accoſinto, Mà hò da fà 'n zò che, e me s'è ſcordato, me s'è

SCENA TERZA.

Cola, e Momo.

Col. A Dio Momo, e che pienzi de buono ſſa mattina coſsì pe tiempo.

Mo. Stò penzanno a certa quella, che m' hà

ha ditto'l Maestro de Casa che non me ne pozzo arrecordà .

Col. O commo è accossi, sarà carche buscia pecierto .

Mo. O adesso me n' arrecordo, volesse 'l Celo, che fusse na buscia, basta non pò esse mai, che sto Mastro de casa pozza fá bona fine .

Cola. Haue lo tuorto Mõmo mio , ca lo Mastro de Casa è no galant' hommo .

Mo. Si eh ; sò cose da galant'homo queste de volè da me tre pauoli'l mese, pe recognitione d' hauẽme fatto rentrà pe palafreniero de S. Altezza . Eh Signo Cola, se be sò vn pouero baron becco, sò nnorato ve , e sò quello che dico .

Col. E sò regaglie chesse , che vanno in forma secondo l' vsanza , che corre hoggi iorno .

Momo. Oh sentite che bel repiego Cortigianesco. *parte.*

SCENA QVARTA.

Prencipe, Narciso , e Cola .

Pren O Ben venuto Signor Cola, sete de più solleciti voi?

Col. Sereniſſimo abbesuogna be , ch'io come a chiù Vecchio seruitore de V.A. sia lo primmo d' ogn' autro à benire á seruirela .

Pren. E ben , che noue ci date del nostro

Don

Don Pasquale è egli leuato? l'hauete ancora veduto?

Col. Serenissimo nò non l'haggio ancora beduto, ca mò propio songo arriuato.

Pren. Misero Ottauio, vn sol figliuolo maschio mi destina il Cielo, e questo inhabile ad ogni impiego. O quanto è deplorabile la mia sorte, è possibile, che non vi sia modo a renderlo almeno più pronto nel discorrere, se non più saggio nell' operare? Oh Dio, quel suo proferir le parole sì tarde, mendicate, ed interrotte, quel non capire il senso de i discorsi, e finalmente quel darsi a conoscer' a bella prima si ne gl'habiti mal composti, come ne i costumi poco nobili, per povero affatto di spirito, m' affligge in guisa, che mi fa essere il più sventurato Prencipe, che viua; conosco che l'hauerlo applicato alle virtù è vanità, má l' esser egli Principe lo richiede, benche senza frutto.

Col. E V. A. non faccia querere contro lo cielo, ca lo celeuriello, ch'haue abbesuogno d' accattare lo sio D. Pascale lo pò vennere la sia D. Erminia la sora, ca veramente pare propio na fata margana.

Pren. Ciò solo mi consola, che per altro sarei quasi disperato. Intanto non credo che possa tardare il secretario, che prima di applicarmi ad'altro è necessario, che io seco conferisca alcuni particolari.

Col. Oh cà me cadeua l' Asceno.

Prenc. Veramente egli è ministro fedele, io al certo inclino alle sue sodisfationi, nè mi contengo dirlo in vostra presenza, che sò quanto sete suo confidente, bramando, che alle sue orecchie giunghino tali miei sentimenti d'affetto.

Col. Eh, eh, eh, V. A. dice de truono.

Pren. O eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Prencipe, Conte Celandro, Cola, e Narciso.

Pren. COnte Celandro stauo con desiderio attendendoui, stimando, che non potesse più a lungo tardare la vostra vigilanza, circa i nostri affari di Stato, ogni giorno più accertandoci della vostra affettuosa premura.

Con. Vost. Altezza mi comparte quegli honori (mercè la singolar sua benignità) che alla pouertà de' miei meriti non s' adattano.

Pren. La fedeltà, ch' in voi scorgo ha saputo arricchirui di meriti senza numero.

Con. Meriti di poco preggio può dispensarmi ciò, ch'è debito di vera seruitù.

Pren. Ma vn debito valeuole ad obligare.

Con L'Animo però di chi serue all'Altezza Vostra.

Pren. L' Arbitrio ben sì di chi vi comanda.

Con.

Con. Sereniſſimo, ella opera da Grande troppo corteſe.

Pr. Il voſtro affetto a me bẽ noto mi coſtringead operarcin tal guiſa, ritiriamoci per tanto, acciò che prẽdiate gli ordini opportuni perlo Stato. E voi Signor Cola fermateui quiin Anticammera fin tanto, che vi fo chiamar dentro.

partono tutti, e reſta Cola.

Col. Sereniſſimo sine. Mardetta la fortuna mia cecata cana; cheſſo è lo premmio della ſeruitù mia de tant' anne; 'n zomma dice buono lo prouerbio a vuoue vie chio ſchiaffale no mazzuoccolo a lo caruſo.

SCENA VI.

Marcheſe Tramerico, e Cola.

Mar. SEruitore Signor Cola, io vi vedo molto turbato, che vi è di nuouo?

Col. E che buoi, che n' ce ſia Sio Marcheſe Tramerico mio, n' c' è la mala ſciorte mia, ca pe ſto caca ſaponette dello Secretario ſerue n'cheſta Corte d'Aleſſandria pe na nzegna de tauerna, na vota era lo primmo, che traſiua 'n Conſiglio ſecreto, ſe mò da n' anno 'n ca, dopò, che traſeie cheſſo 'n cheſta Corte, ſongo peo dell' vrtemo; tutto lo iuorno, e tutta la notte non ſe ſente autro 'n bocca a lo Prencipe ca addoue eie lo Conte Celandro, addoue eie lo Secretario, ca

pare propio, che l'haggia cacato l'oro 'n te le mano.

Mar. Certamente, che in questo hauete ragione da vendere, ne douete però solo doleruene, poiche il male è commune. Io parimente, cõforme vi dissi hieri, mi conosco di gran lũga meno fauorito dal Prẽcipe, e da D. Erminia, che per quello ch'io ritraggo da vna sua strana melanconia argomento, che ella sia presa del Cõte, e che vadi per modestia occultando l'affetto; poiche quei suoi sguardi fissi verso di lui, quelle cortesie non vsate per l'addietro ad altrui mi danno a dubitar non poco.

Col. Hora mô ca dicite chesso de la fia D. Erminia, io pure n'c'haggio fatto reflessione, e pe dicerete lla ne vao dubetanno assaie. Ma lassa fare a sto fustiçiello, ca te voglio fa spantecare co le mercangegne. Nõ ped'auto vi come v'haggio ditto chiu vote me'songo stritto colo Conte n'ammicitia che pe scoprire l'annaméte soie e bedere se pozzo cò quarche embentione farelo deropare dalla gratia dello Prẽcipe, e de Donna Erminia.

SCENA VII.

Narciso, Prencipe di dentro, Marchese e Cola.

Nar. VI sono entrambi Serenissimo.
Pren. Ditegli che li attendo.

Nar.

Nar. Signor Maestro di Cammera, e Signor Cola s' inoltrino, che S. A. ambisce am. beduc loro Signori.

Col. Passa V. s. sio Marchese.

Cola, e Marchese partono.

SCENA VIII.

Cataluccia, e Narciso.

Cat. O Pouerina me, cosa voglio fare, sò disperata io.

Nar. Madonna Cataluccia così di mattino vi date in preda alla disperatione.

Cat. Eh Dio Sig. Narciso, beato voi, che non hauete come me a cõbatte con vn ciarnello pazzo come quello del Signor Don Pasquale.

Nar. Che vuol dire, forsi vi tormentano al solito le sue stolidezze?

Cat. E sicuro, se non fa altro che mali, ùh quanno ce penzo chi vorrà sentì S. A.

Nar. Com'a dire.

Cat. E annato lo sciorgnio a sbuscià l'occhij a tutte le figure de quelli quadri belli, che sono nella sua stanza, e dice, che l'ha fatto, perche non vole, che gle vedino più li fatti sui.

Nar. Ah, ah, ah, è veramente ridicolosa.

Cat. Se tratta, che non parla mai, che non dica spropositi. Hiersera poi s'era incocciato de volè annare a dormire senza leuarse le calzette, e le scarpe, non per al-

tro (me disse) perche haueua paura, che non se dicesse per la Corte, che lui anna ua scalzo a letto. E adesso mò mentre lo stauo vestenno gl' è venuto vna fernesia de volesse vestire quì 'n anticammera done c' è gente, perche dice, ch' in Cammera sua non c' è nisciuno, e che 'l vestirse sempre ha inteso dire che bisogna farlo a modo d' altri, e io a dirla, per questo sò venuta qua per vedere, che non ce siano gente, che lo burlino, e darglie questa sodisfattione.

Nar. Ah, ah, ah, quanto è galante il mio Sign. Don Pasquale.

Cat. Horsù, è meglio, ch'in tanto lo v — da a pigliare V.S. me datelicenza. *parte.*

Nar. Eh andate pure, ch'è superflua richiesta la vostra, poiche da me con le donne non mai si costumano quei termini, che mi potrebbero costituir senza termine di cortesia ò cõcetto, ardisco dire, sepolto fra le tenebre dell' oblio, sono pure sfuenturato, sono pure infelice; hora, che vi voleuano a fronte gl' orecchi d' vna erudita donzella, me vi si presentano que gli d' vna idiota, nutrice di Don Pasquale, sono pure sfuenturato, sono pure infelice. *parte*

SCE-

SCENA I

D. Pasquale, e Cataluccia.

Pas. OEgiorno ve Cataluccia,

Cat. Sicuro ch'è giorno, adesso v'n'accorgete Signor D. Pasquale, che sete mezzo vestito, giusto, giusto è l'Alba delle mosche: horsù già che vi sete incocciato de volè venì quà in Anticammera, se volete, che ve finisca de vestì metteteue à sedè.

Pas. E tanto stò in piedi, che non hò mica presscia, che voi, che io me metta à sedere.

Cat. Ohimè cominciamo presto a fà delle vostre, à fè, che ve lasso anna mezzo spogliato.

Pas. O via Cataluccia non t'arrabbiare via sù ecco, che me metto a sedere.

Cat. Má me ce viè a me quanno non state sauio, perche noi altre, che semo nàte a Roma non volemo esse strapazzate vè. Orsù alzate quà la gamba, se volete, che ve tiri sù questa calzetta.

Pas. Nò, nò: così stà bene, che non voglio, che se dica D. Pasquale adesso, che è granne se fa tirar la calzetta.

Cat. O bono, bono, hauete vn gran giuditio voi, lassateme allacciauue il gippone, ò come è stretto, bisogna, che ve facci male.

taluccia, adesso che dichi così gio che'l Signor Cola dice delle qualche volta.

E vna brutta cosa; Alzate le bracrai. Perche spesso, spesso, me dice, che sempre preme più la camisscia del gippone, e non è vero, che adesso me preme più il gippone de la camisscia, ne vero Cataluccia?

SCENA X.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Col. O Schiauno de chessa bella faccia de lo sio D. Pascale; lo cielo ve benedicheno.

Pas. Toccateue 'l naso signor Cola, che non me fate 'l mal'occhio. Eh via Cataluccia, tu non la finisci mai, non me sai proprio seruì, ma però ce remediarò io.

Cat. S' io non ve so seruì ce vo poco, che non ve dichi, trouateue vn'altra, che ve serua meglio de mè; ò guarda mo.

Pas. O che subito te pigli collera, te dico che ce rimediarò io, non ce senti. O piglia tò.

Cat. E che volete, che ne faccia de sto bottone, ò che gusto, non ce l'attaccate voi ne vero alla casacca.

Pas. Voglio, che tù me serui bene.

Cat.

Cat. Mà come c'entra vn bottone col seruì bene; i-poueretta me, ce ho dato io questa mattina.

Pas. C'entra, c'entra, perche m' hà detto'l Sign. Cola, che la seruitù quanno non sà seruire se gli da qualche bottone, perche impari a seruir bene vn' altra volta, l'hai inteso mò.

Col. Ah, ah, ah, brauo, brauo pe vita mia.

SCENA XI.

D. Erminia, D. Pasquale, Cola, e Cataluccia.

D. Erm. SErua sua Signor D. Pasquale.

D. Pas. O sete voi Signora D. Erminia, e che ve sete leuata?

Col, Crederaggio de sine io, enollo bedete?

Erm. E ben, come ella ha dormito questa notte?

Pas. Com' hò dormito? Me pare d' hauè dormito sempre coll'occhi serrati.

Col. E ca no bò dicere chesto mò, ca bo dicere s' hauite dormuto bene, senza fastidio, senza scetareue, noll' entennete ch'è bregogna propio.

Pas. Non sapete niente voi altri? me sò sognato, me sò.

Erm Si è, vi sete sognato? e vi ricordareste

per ventura del ſogno, che'l Signor Co-
la sò che ſi dilетta d'interpetrarli.
Col. E io haggio poca habeletate Sere-
niſſima.
Paſ. Laſſatemece penſare vn poco. O ſtate
zitti, e metteteue a ſedere.
Erm. Hora eccoci a ſedere.
Paſ. O ſentite, c'era vna volta: nò, nò, non
dico bene, me pareua de raccontarue
vna fauola, recominciamo da capo. Sta
notte quanno me inſognaua dormiuo, ch'
annaua per la mezza notte, e me pareua;
Col. E che borriſſiuo ſonnareue ſcetato; e
ca non ſe dice accoſsì.
Paſ. State 'n pò zitto voi Signor Cola,
che non ve dirrò niente io.
Erminia. Laſciatelo dire a ſua poſta, ogn'
vno già sà, ch'eglinon è Demoſtene.
Paſ. O, hauete fatto aſſai, me sò ſcordato
d'ogni coſa.
Ermin. E penſateui qualche poco, che
vi tornerà a memoria.
Paſ. Me pareua; me pareua, che fuſſe la
befania.
Col. Quanno parlano le veſtie.
Paſ. E me pareua, che fuſſimo a Tauola
io, il Prencipe, e D. Erminia, e me
pareua, che il Secretario, il Marcheſe,
e voi Signor Cola ſeruiſſiuo a Tauola, e
me pareua, che in quella tauola ce foſſe
vna pizza cò la faua da fare il Rè, e me
pareua.
Cola. Ohimene cò tanto me pareua,
e me

e me pareua n' c' hauite fatto tanta de Capo.

Erm. O Dio, tacete Signor Cola, seguitate Signor Don Pasquale, che non si può dir meglio.

Pas. E me pareua -- E non me pareua sù, ve voglio dá gusto Signor Cola; ma però me pareua lui, ch' vn moscone girasse 'ntorno a quella pizza, e tutti quanti glie dauamo a quel pouero moscone, e quel moscone zù, zù, zù, 'ncocciaua a girà, e 'ncocciaua. Quanno poi 'nzecco 'nzecco quel moscone leuaua la faua dalla pizza, e ritto, ritto, la metteua nel piatto a D. Erminia.

Col. N' c' è auto.

Pas. Piano. Come sete presciolosо, e così tutti gridauamo: e viua la Regina, viua la Regina, e così il Secretario pigliaua la Corona, che staua sù quella pizza, e così la metteua in testa a D. Erminia, e così stretta la foglia, e larga la via, dite la vostra, ch' hò detto la mia.

Col. Che non è chiù lungo lo suonno.

Pas. O, troppo credo che fusse più lungo io, ma non me ricordo del resto, perchè a dilla me sueglriai subito io.

Erm. Non posso negare in vero l' affetto del Signor Don Pasquale verso di me, mentre anche sognando m' augura felicità.

Col. Pe cierto, che 'n chesto suonno pare

che n' ce sia de lo fortunato, ma però le fuonne so fuonne.

SCENA XII.

Erminia, Conte con vn piego di lettere, Pasquale, Cola, e Cataluccia.

Erm. COnte vi scorgo molto impiegato con tante lettere alla mano, che nuoue ci date della Corte.

Con. Al certo lo spaccio di quest' ordinario è copioso di lettere, ma di poco rilieuo a gli affari dello Stato, solo la morte del Duca d'Albania ne sprona di subita lettera di condoglienza a quella Duchessa regnante.

SCENA XIII.

Marchese, Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e Cataluccia.

Mar. RIuerisco humilmente V.A.

Erm. RA Dio Marchese. Al certo Conte vi presenta occasione conforme al vostro genio, se hauete a scriuere a Dame di quel pregio qual' è la Duchessa d'Albania.

Con. E signora, l' occasioni conformi al mio genio sono quelle, che tendono al seruigio di V.A. e del mio Prencipe, che per

per altro Dame di qualunque pregio io non curo, tanto più da me non conosciute, nè conformi al mio grado.

Erm. L'eminenza però de' vostri meriti a bastanza può supplire al mancamento del vostro grado: che ne dite voi sig. Cola.

Col. Io dico ca chello, che dice V. A. è chiù, che berissimo. E serenissima, de lì meriti dello sio Conte abbesogna lassà dicere a mene la beretate, ca pe gratia soia me confida onne cosa.

Cont. signora si compiaccia darmi licenza, gia che la scarsezza del tempo per lo dispaccio d'Albania mi toglie il godere l'abondanza de' suoi fauori.

Ermin. Così sollecito Conte alla partenza?

Con. La necessità mi stimola.

Erm. Necessità, che dipende dal vostro arbitrio.

Con. Si quando lo scriuere alla Duchessà d'Albania ammettesse dimore.

Erm. Gran premura vi cagiona il complir con le Dame.

Con. E V. A. sa molto bene quali siano gl'oblighi di chi serue, per obedire a chi comanda.

Erm. Se con tanta vrgenza il Principe mio Padre v'impose lo scriuerle, non voglio maggiormente impedirui: andate Conte, & io in tanto mi portarò ne' Giardini a far due passi: vuol esser meco sig. D. Pasquale.

il Conte parte.

Pasqu.

Pasqu. Ce verró io, se se contenta Cataluccia.

Cataluc. O bono, dimannate licenza à mene per andare cò la Signora D. Erminia vostra sorella, ah, ah, ah.

Pas. O' via ce vertò sii: Ma con patto che tù Cataluccia mandi a chiamare 'l Guantaro, che me voglio comprare vn paro de guanti d' andare a caccia.

Cat. Si Signore, adesso vado a dirlo a Momo, e ve seruo. *parte.*

Erm. Andiamo dunque. *parte con Pasquale.*

Mar. Hor Sign. Cola hauete voi notato il discorso di D. Erminia col Conte?

Col. Pe cierto, che l' haggio notato, e se bede propio ca abbesuogna ca 'n ce sia quarche mbruoglio ammoruso tra issi.

Mar. E chi ne ha dubio, non si vede chiaramente D. Erminia tutta intenta a fauorire il Secretario, e quello che più mi spiace è, ch'ogni giorno va rallentandosi nel corrispondere al mio affetto, e benche conosca, che il suo verso di me sia più termine di gratitudine, che forza di genio, con tutto ciò per fondar le machine de miei pensieri è più che valeuole, poiche non niego, che la singolar sua bellezza mi violenti ad amarla, ma più mi sprona l'acquisto della sua Dote, che per l'inabilità del fratello sarà il dominio (come voi sapete) di questo Stato d' Alessandria maggior d' vn Regno.

Cola. Cappera, é no iuoco chesso, che

abbe-

abbesuogna aprirence tante d' vocchie.

Mar. Mà ciò a dirla a me preme, nè vorrei che col internarsi il Secretario nella gratia di D. Erminia s' intorbidassero le mie fortune, col render l' animo di quella contrario al riceuermi, se mai seguisse, per suo Conforte.

Col. O chesso saria peccierto; e chello ch'è peo, iarria a riseco, che nolla pretennesse pe mogliere pocca quanno 'n c' eie chella corresponnenza d'Ammure se fà. no gran cose.

Mar. O di questo si ch' io mi rido in riguardo all essere il Conte non conosciuto in questa Corte, che da vn anno in quà, senza merito di seruitù, di patria straniero, di nascita caualiero priuato, e se pure si troua hoggi nella carica di secretario di Stato, voi ben sapete, ch' è stato più balzo di fortuna, che forza del suo valore, hauendogli fatto gioco quella poca infarinatura di maneggio di Stato, e di scienze, ch'egli possiede.

Col. Io perzì songo de lo parere vuostro; pecche, se lo Prencipe vo accasare D. Erminia con quarche signore de lo Stato, non pò trouare mieglio de V. S. sio Marchese; voie ve site scresciuto da pici rillo 'n chesta Corte, voie site de strippegna grannè, che leuato lo Prencepe, site lo schiore de la nobilitate, e lo chiù ricco de chesso stato, de tale manera, che quanno non risorvesse de darela a quar-

quarche signore frostiero, non ve porria scappà sto muorzo da la vocca.

Mar. Io lo tengo per infallibile, perche il Prencipe come più volte mi ha detto, nō vuole, che i suoi sudditi prouino commando straniero, e se pure v'inclinasse, solo con cadetti di Rè applicarebbe l'animo, de' quali hoggi non vi è che l'vnico fratello del Rè di Armenia, la cui Corona cōserua, come voi ben sapete, nemistà implacabile per molti secoli a i nostri Prencipi, ed a questo Stato d'Alessandria. Duuque ragioneuolmente concludo, che le mie pretensioni sarebbero quasi giunte a fine, se non l'impedissero i presenti intoppi; che quanto deboli, tanto più facili saranuo a superarsi dal valore del signor Cola.

Col. Hora mò si ca dicite buono sio Marchese mio; lo neotio po benir a liuiello, ma chello, che mporta eie la prestezza, la petra de lo scannalo è lo Secretario, quanno chesso è caduto da la gratia de lo Prencipe scomperanno subbeto l'ammore soie, Vuie sarrite a Cauallo; e io tornaraggio ad esser stimmato commo prima. Pe fa chesso mò, abbesuogna infamare lo Conte con vna de sse due cose ò con tramma de rebellione, o co sospetto de nore. Quanto a lo primo non ce veo taglio, pocca lo Secretario serue cò gran fedeletate. Quanto a lo secommo sì ch'eie chiù facile, pecchè gia n'hanim-

mo

mo annasato quarcosa, e buoglio in con. fidenzia attaccareme a chesto, pecchè ca so che isso fosse nnamorato de D. Erminia, sarria pensiero de sto fusto de fare, che lo prencipe n' ce dasse subbeto, subbeto l' erua Cassia, e farence bon mercato.

Mar. Si voi non la discorrete male per parte del Conte, ma dato che D. Erminia corrispondesse ad amarlo, come ne siamo in dubbio, in qual modo vorrete voi far penetrare alle orecchie del Prencipe sospetti d' honore contro della figliuola, senza prouar di questa vn ira implacabile.

Col. Donca io faraggio accosì: procureraggio primo scoprire dall' vna, e dall'auta parte commo passa la cosa, e seconno vederaggio l'annamiente serraggio operanno, hora via nòn chiù chiacchiere, volimmo fare na cammenatina d' vn horetta sino, che benga pe bute l'ora d'assistere a l'audienza de lo prencipe, e pe mene de ire a dare principio a sta faccenna, ca pe cierto non buoglio tirarela chiù a lungo. Oh pocca iamo pe strada ve buoglio descurrere de no cierto suonno, che hane fatto D. Pascale de D. Erminia, che n' c' eie ntricato lo Conte perzi, se be dice lo prouerbio ca non abbesuogna tene mente a suonne, con tutto chesto a le bote riescano. *partono,*

SCE-

SCENA XIV.

Narciso, e Pasquale.

Narciso faceia azzi di numerar le sil labe di alcuni versi con le dita.

Pas. Diteme vn poco Narciso, che v'imparate a giocare a morra da voie?

Nar. Non mio signore osseruante, ma a dirla, stauo ben si rammentandomi il metro dei Versi d'alcuni poetici componimenti.

Pas. E che hauete boetato qualche cosa è?

Nar. Si signore, due sonetti assai curiosi, colmio solito stile amoroso, in cui sono varij bisticci, e diuersi versi Leporeambi con altri entusiasmi poetici.

Pas. Che sete innamorato voi, che facete li sonetti d'amore.

Nar. Se sono innamorato, se io sono innamorato? Amo Dama di tal preggio, che posso ben dire, che il suo volto habbi impouerito di luce il Sole, il suo crine d'Oro il Pattolo; la sua bocca di perle l'oriente; e finalmente chi ha sorte di vagheggiar quel sembiante può darsi vanto d'hauere scorto l'astratto della bellezza in concreto. Che le ne pare signor Don

Pasqua-

Pasquale di questo periodone all'improuiso?

Pas. Oh io sò vn bel secreto a conoscere se se vol bene all'innamorato io.

Nar. L'hò a grato certo; si compiaccia effettuarlo nella persona mia.

Pasquale tocca ne' fianchi Narciso che non si muoue.

Pas. Si che ce voglio prouà, alzate le braccia: si pensate, non gle volete bene securo voi.

Nar. Come io non gli voglio bene! Se la mia Dama è l'vnico centro oue tendono tutte le linee del mio incomparabile affetto, ò al certo ella s'inganna.

Pas. Non m'inganno nó; perche sempre hò inteso dire, che chi ama teme; e io vi hò tenticato ben bene, e non temete niente.

Nar. Sia pur come ella dice -- Vuol fauorir in tanto di dar l'orecchia a miei sonetti?

Pas. Signor nò, che l'orecchia le voglio per me, ò questa è bella.

Nar. E voglio dire, se si contenta vdirli, (ò che bestia.)

O com' è così diteli sù, che poi ne voglio dire proprio vno ancor io.

Narc. Due (come poco anzi io dissi) sono i Sonetti da recitarsi. Il primo allude ad vn Amante, che ottiene dalla sua Dama dolcemente vn bacio, da cui parte

semie-

semiestatico in amore, che per breuità si tralascia. Il secondo, Amante, che per hauer ottenuto da la sua Diua vn bacio, diuiene geloso.

Breue Sonetto Poetico.

(*Narciso recita il Sonetto con azzi affettati, e Pasquale non vi applichi.*)

Dalle Valli del duolo, all'alte Cime
De i Monti del gioir formonta vn labro:
Oue vn strale vital d'human cinabro (me
Più fiãme, a drãme êtro'l suo cẽtro impri-
Quindi nettar d'amore, il core opprime,
E in vã ragion s'oppon, qual cãdelabro,
La cui luce conduce incauto Fabro
A gir di notte in grotte oscure, & ime.
Anzi, che 'l crudo, e nudo Arcier per gioco
Nel seno il gel di gelosia destina;
Che lo fugge, e distrugge a poco a poco.

Nar. Nè satio (cioè Amore) Nè satio dello stratio ei va in cocina.
Si cãgia in Coco, e nel suo proprio foco.
Fa del cor con quel gel la gelatina,
Che ne dice Signor D. Pasquale.
Pas. L'hauete finito ancora.
Nar. Sì mio dolce signore, è bizzarro il sonetto.
Pas. E stato bello lui, però saria meglio, se fusse vn poco più curto.

Nar.

Nar. Oh, i ſonetti non poſſono eſſer minori di quattordici verſi, hora a lei tocca di far noto il ſuo.

Paſ. E vn ſonetto co la coda vè?

Nar. O queſto talvolta peccarà di longo, eſſendo con la coda.

Paſ. Penſatelo voi, e più curto del voſtro

Paſquale perſi.

Nar. Non ſara forſi ſonetto.

Paſ. E Narciſo?

Nar. Signore.

Paſ. Non m'arrecordo ſe non de la coda vè.

Nar. O al certo, che ſara più breue del mio ma nulla fa, dica pure.

Paſquale canti ſtonato.

Paſ. O ſentite.

La mi Signora m' ha mannato a dire
Che gli trouaſſe na coda d'Agnello,
Na coda d' Agnello.

Nar. Ah, ah, ah, ſeguiti Signor Don Paſquale, ſeguiti sù, che va bene per diuinità.

Paſ. Che volete, che ſeguiti, non v' hò detto, che non me recordauo ſe non della coda.

SCENA XV.

Cataluccia, Narciso, Pasquale, e poi il Prencipe di dentro.

Cat. OH pouertà me spasimo de dolore, imparerò a cogle le rose vn' altra volta,

pas. Cataluccia, Cataluccia, e che te sei fatto qualchenale?

Cat. Ah siate benedetto Sig. Don Pasquale voi che hauete l' vgna lunghe leuateme vna volta sta spina dal dito grosso, che me fa vedè le stelle.

pas. E come hai fatto, sciaruellata? O via mostra qua dou'è.

Cat. Qua proprio dentro l'vgna, hau.

pas. O s'è lì non ne voglio sapè niente.

Cat. E perche?

Pas Perche io non voglio rentra tra carne, e vgna; vattela a fa caua da Narciso, va.

Cat. Voi sentite signor Narciso, fatemelo voi 'l seruitio.

Nar. Più che volentieri, porgetemi la mano, v'ha ben punto gagliardamente.

Cat. Haù haù Mamma mia.

Nar. può fore il mondo, sembra al naturale vna spina di Giunco marino si è longa, e pungente.

Cat. O lodato il Cielo, vi ringratio.

Pren. Chi è lì;

Nar.

Nar. sereniſſimo. *parte.*

Cat. Hor via proprio non ve la vorria dà vè. volete veni, che v'ho ammannita la colatione?

Paſ E non me fa annà de la, portemela quì?

Cat. Oibò è vergogna quì, via annamo de la sù, che ve voglio da certe coſe dolci, che dicono magna, magna.

Cataluccia tiri per le braccia Paſquale, e partono.

Paſ. E non me tirar per le braccia, ſe me voi da le coſe dolce tirame pe la gola.

SCENA XVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. DI gratia Lauinia non mi diſtogliete da' miei torbidi penſieri; viuete pur voi felice; e credete ch'Erminia, benche principeſsa, volentieri cangierebbe il ſuo proprio ſtato nel voſtro.

Lau. Mentre è queſto ò Signora, per qual cagione con la ſua ſolita prudenza non ſa reprimere si fiera melanconia.

Erm. Perche con mia ſuentura mi violenta il deſtino a bramar ciò ch'io nõ deuo per eſſer nata Principeſſa, ciò che non voglio per eſſer io ragioneuole, ciò che non poſſo per eſſer troppo infelice.

Lau.

Lau Signora, conosco che sono ardita, ma più mi cale d' ogni suo bene, che non mi tormenta ogni mio mancamento, prouì vna sol volta a suelare questa sua occulta passione, ch' altresì prouerà qual sollieuo rechi il cõferir le sue pene a chi non solo può compassionarle, ma taluolta porui il rimedio.

Erm. Voi mi constringete col rammentarle a soffrir nuoue pene, vò compiacerui; ma però impegnate la vostra fede di non palesar a veruno senza mio cõsenso quel tanto, che hora vi suelo.

Lau. Hor si che V. A. mi offende, non è d' hora, che mi conosce.

Erm. Sono Amante.

La. Dunque l'esser amãte stima mal da morte?

Erm. Più che di morte, se maggiore di quello può darsi, sono amante di Caualiere straniero, di conditione priuata, incerta nell' esser io corrisposta, e per sci fraruela del Conte Celandro secretario in questa corte; hor vedete oue s' inchina il mio affetto altretanto vile quanto collocato in seno di Principessa.

Lau. Veda signora, non ascriua ad infelicità l' esser ella amante del Conte Celandro, s' egli è straniero di Patria, è più d' ogn' altro affettionato a questa corte; s' è Cauallier priuato, di nascita hà però meriti di principe, l' incertezza nell' esser corrisposta non sarà tale quale ella si crede, non essendo Vostra Altezza

soget-

soggetto, che da esser adorato per Nume, ne stimi indegno l'amor suo per non esser conforme al proprio grado, poiche gl'impulsi dell'affetto sono effetti del cielo ineuitabili, da cui il sottrarsi non è che da pazzo ò da sacrilego. Ami pur lieta ò Signora, e creda, che il suo male è facile a curarsi.

Erm. Non poco sollieuo in vero mi recano le vostre ragioni, ò Lauinia, già che l'amare lecitamente il Conte e per me forza di cielo, giustamente siegua purche si tolga l'incertezza nell'esser io corrisposta cagione d'ogni mio disturbo.

Lau. Vostra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò somministrarle il remedio.

Erm. Prouiene dall'hauer io sempre occultate le mie fiamme, dal non essermi accertata se egli è per ventura, amante d'altrui, e se il suo genio (conforme io dissi) inclina a corrispondermi.

Lau. Hor l'hò capita à bastanza Signora: io medesima, se mi fosse lecito seruirla, sarei certa d'ogni successo fauoreuole. Qui nõ altro vi vuole, che messo altretãto accorto quanto secreto, di cui possa V.A. fidarsi, ed a cui possa suelar cõ bel modo i suoi pensieri, mostrandogli non hauerne fatto proue altrui, ma principalmẽte pro d'abboccarsi col Conte, conferendo- senza altri mezzi, se fia possibile, il suo affetto; e vedrà poi s'io sò mentire.

Erm. Al certo, che i voſtri conſigli m' appagano, e credo nell'elettione del ſoggetto non poterſi migliorare, che nella perſona di Cola, egli è antico in queſta corte, confidente del Secretario, mio familiare intrinſeco, e ſono certa, che di lui potrei diſporre a mia poſta; mà.

Lau. Mà che Signora ſe voſtra Altezza giudica Cola per ſoggetto proportionato a ſuoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccеſſiuo negli amanti cagiona bene ſpeſſo alle loro ſperanze amoroſe ruine.

Erm. Mà però non è vero amante, chi non accoppia alle ſue ſperanze il timore.

Lau. Vn amante ardito ottien ciò che brama.

Erm. Talhora l' ardire è temerità ne gli amanti.

Lau. Ogn'ardire amoroſo e degno di qualche ſcuſa.

Erm. Il laſciuo, e meriteuole di pena.

Lau. Verſo vna pari di V. A. vn tale ardir nō s'ammette:

Erm. Amore non è ſoggetto a legge.

Lau. Non a quelle d' altrui, ma ben sì alle proprie, e ſotto.

Erm. E qual legge può darſi in amore, che tolga l' ardire ad vn amante?

Lau. Il timore.

Erm. Dunque può ſoggettarſi in vn cu amante e l' ardire, e il timore in vn pu to?

Lau.

Lau. Anzi deue vn cuore amante esser ardito nel palesar le sue brame, timido nel compiacerle.

Erm. Troppo mi persuadete ò Lauinia, a grand'opera hoggi m'accingo, mercè i vostri impulsi: andiamo. *partono.*

SCENA XVII.

Narciso solo.

Narciso venga leggendo prestamente con voce alle volte sommessa il madrigale, e poi si sieda col tocca lapis in mano scriua, e componga.

LVci, che quanto oscure
Più lucide splendete:
Voi luci ombre gradite;
Che il mio seno ferite;
Che 'l mio core vccidete;
Che 'l mio core vccidete.

Occhi belli, occhi cari, sete d'vn ciel sereno (hoimè nõ mi piace) ch'il mio core vccidete ch'il mio seno ferite, ite, ete, ate, etevcidete; voi sete; voi sete (allegro) voi sete occhi miei belli, occhi miei belli, õbre mie care, ò bene, più serene del ciel, o bono, del sol più chiare, ò garbato.

Narciso sotto voce dica questi due versi in fretta.

Voi sete occhi miei belli, õbre mie care

Più ſerene del ciel del Sol più chiare
O che penſierino da Maeſtrone. Diciamolo dunque tutto.
Sopra begl' occhi Negri.
Picciolo ma gratioſo Madrigaletto.

Luci che quanto oſcure
Più lucide ſplendete;
Voi luci ombre gradite,
Che 'l mio ſeno ferite,
Che 'l mio core vccidete,
Voi ſete occhi miei belli, ōbre mie care
Più ſerene del ciel, del Sol più chiare.

SCENA XVIII.

Momo, Narciſo, e poi Ipolito, e Cataluccia di dentro.

Mo. E Signo Narciſo, non è hora ancora de tirà de ſalamelecche ne vero?

Nar. Che richieſte importune, è per lo certo l' hora anche ſollecita.

Mo. Me ſapreſtiuo addì doue ſia rannato il ſignor D. Paſquale?

Nar. Da vn quarto d' hora in quà non l' hò più veduto: perche, brami coſa veruna.

Mo. Gle vorria dì che c'è venuto Miſſere Ipolito, il guantaro.

Nar. Eſſendo il guantaro, fatelo entrare.

Mo. E miſſer Ipolito rentrate, rentrate.

Ip. Scruitor di V. s. ſignor Narciſo.

Nar.

Nar. Mi dichiaro vn frutto dell' arbore della voſtra gratia galant'huomo.

Mo. E Meglio in tanto per sbrigà più preſto miſſere Ipolito, che vegga ſe fuſſe nelle ſue ſtanze il sig. D. Paſquale, Cataluccia, e Cataluccia.

Cat. Chi è?

Mo. C'è 'l signor D. Paſquale li?

Cat. Si che c'è, coſa vuoi, fa colatione.

Mo. Digle'n pò che c'è 'l Guantaro, che lo ſtà aſpettanno quì 'n anticamera?

Cat. Fallo trattenere, che quanno hauerrà firnito verrà.

Mo. O bono. Voi ſentite miſſer Ipolito ce vò'n po de pacenza ce vò.

Ip. Mi marauiglio di lei, mi tratterò quanto Sua Eccellenza comanda.

Nar. O, hor mi ſouuiene, ſai Momo chi fù quì hieri in queſt'hora per l'appunto,

Mo. Chi?

Nar. Musù Polo il Baron Franzeſe.

Mo. A sì, sì, ve piglio, ve piglio.

Nar. Ridicoloſa figura, vi è noto Miſſer Ipolito.

Ip. Si signore, lo conoſco, e mi ha dato de belli guadagni.

Nar. O egli è liberaliſſimo, ed è caualiere di gran merito.

Mo. Si, caualiere vn corno, ò che certi de ſti ferlingo zzi sò coſinto, ſubito che venga no, qua vt ſe fāno parēti del gran Turco.

Nar. E ſono ſcherzi loro, vedo che il Pirn, cipe molto l'honora, e lo ſtima.

Mo. E mica è venuta la fine del Momo, mà se dice, che ce ne sono più d'vnó, ce ne sono, che quì se fãno signori granni, e al paese sò vna mano de guidoni.

Ip. Ò vna volta questo sig. mi fece fare vn paro di guanti per vna persona, che sicuro gli costorono vna dozzina di doble.

Nar. E chi era la persona s'è lecito, che forsi secondo il solito sarà stata preda de'miei diletti.

Ip. Il nome non mi souuiene; era vna certa giouanotta, che non haueua, per modo di dire, letto in camera, & all'hora staua molto bene adobbata in casa.

Mo. E che le puttane alli tempi di hoggi non fanno bene, se nò con questi tramontani, che con noi altri raffinati ponno tirà colpetti a iosa, che non gli riesco no, e se c'e qualche martufo, che caschi, sò giusto come le mosche bianche vè; adesso pe diuuela, tutti li gentil homini tirano al barone, perche non vonno piscià non vonno.

Nar. Veramente se io hò a dire il vero, è più che vero quello, che atteста Momo.

Ip. Ma mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttar'il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo.

Mo. Insomma hoggidì la carnaccia de vacca se venne a bon mercato se venne.

Nar. Più, si getta formatamente, e pure si vedono delle robbe galantissime; fra le

le altre hieri per l'appunto passò innanzi al Palazzo vna Zitellotta di dicidotto,o venti anni in circa,che rassembraua per l'apunto,vn sole humanato,o galante Epiteto, vn sole humanato.

Mo. O questi sono bocconi da certi,basta non se pozzono di tutte le quelle; come rannaua vestita.

Na.portaua vn'habito di color pauonaggio.

Mo.O non ve l'ho rindouinata io;come rãnaua vestita de pauonazzo; dite pure,che qualche--me 'ntennete, e stato 'l primo a taffiassela,e sapete poi sti tali, come le pagano,con fagle vn habito s'è d'inuerno de rouerzo de fosambruno,e s'è d'estate de saia franzese,e passa cantanno.

Nar. Ma pure non ne tengono particolar protettione, acciò che non s'esponghino a i publici lupanari.

Mo. Si,ne tégono protettione'l malãno,che di gle dia;quanno ne hanno cauato'l zugo te gle fanno vn piantone,e quelle poueraccie, bisogna che se mettiano nel bordello per forza, a chi ne vò ne venga e de lia vn par d' anni al più dal bordellaccio al boccalaccio.

Ip.può fare il cielo,non c'è,che dire 'l mõdo va tuttauia peggiorando:

Nar. Momo sollecita intanto con ardente premura il sig D. Pasquale ch'e longa la dimora che fa quì Misser Ipolito.

Mo. Adesso ve seruo 'n contanti. sig. D. Pasquale, e signo D. Pasquale?

SCENA XIX.

D. Pasquale, e sudetti.

pas. CHi è, chi è? hac, hac, hac, m'hai vo luto a fa strangolà per respõderte me s'era ntorzato nella gola vn boccone de vino: cosa voi che me chiami?

Mo. E venuto misser Ipolito'l guantaro Celentissimo.

pas. O te, te, te, che volete misser Ipolito?

Ip. Son venuto qui per seruir V. E.

pas. E che vuol dì, che me volete venire a seruire? che non volete fa piu 'l guantaro è?

Narciso pensi, si caui il cappello, e si gratti in testa con azzo chiaro, e lo rimiri attentamente Pasquale.

Ip. E non signore, dico, che son venuto conforme V. E. mi ha ordinato per calzarle vn paro de guanti.

pas. A si è vero, me n'ero scordato io; ho tãto da fare, ho tãti negotii: me s'è guasto 'l girarello, e non trouo niscIuna castagna bona. Cercate, cercate, aiutate a cercà tutti, cercate.

Tutti cerchino.

Mo. O cattera e, che diantene mo se sarà perzo?

Ip.

Ip. E che si è perso V. E?

Pas. Io non hò perso gnente io; Narciso ha perso non sò che?

Nar. E che cosa hò perduto giamai? forsi mi vede mancar qualche cosa da dosso.

Pas. Nò io, ma sapete: Cataluccia m' ha detto, che chi perde se gratta, e io adesso che vi hò visto grattare, me credeuo, che ve fustiuo perso qualche cosa.

Narc. O può fare il mondo, può esser più grossa?

Ip. Comanda V.E. che le capi vn paro de guanti?

Pasq. Si via, lasciateli veder prima a me, che guanti sò questi?

Ip. Questi proprio fanno a proposito per lei, sono di concia di frangipana, hanno hauuto 'l fiore fino adesso, senta all' odore, che sono freschissimi.

Pas. Che vol dire, l' hauete tenuti nella neue, che so cosi freschi?

Ip. E dico freschi, cioè di concia noua di quest' anno.

Pas. E questi?

Ip. E questi so no guanti ordinarii non fanno per lei. E prendi questi altri, che sono da suoi pari, e stia vn poco sopra di me.

Pas. Via eccome sopra de voi, ma ve pesaró troppo vè, ve lo dico.

Ip. E che fa Vostra Eccellenza: Ah, ah, ah, voglio dire, che faccia a modo mio, che prenda questi, che sono da suo pari.

Paſ. Pigliamoli pure, mà ve baſterà l'animo de mettemeli.

Ip. E perche non vuole che mi baſti l'animo, hor ſi compiaccia di metterſi a ſedere, e poſare il gomito sù 'l regolo della Sedia. E che vuol, che ne faccia della gamba.

Paſquale ſi ſeda, & alzi vna Gamba.

paſ. I me pareua, che me voleſſiuo calzare vn par di ſcarpe; e ſapete fa gnente l'Calzolaro voi?

Ip. O Signore, l'arte mia e di guantaro, non di queſta robba vile.

paſ. Com' è dì, non ſapete far altro, che l'guantaro.

Ip. Mi diletto vn tantino di diſegnare.

paſ. E ſapete conoſce li diſegni?

Ip. Qualche poco.

paſ. Conoſcete voi adeſſo che diſegni hò in teſta io?

Ip. E non mi ho ſaputo eſplicare non dico i diſegni, cioè i penſieri, ma le figure, che ſi fanno col lapis, che so io, chiamamolo, com' inteſi dire vna volta, il principio del dipingere.

paſ. Che ſapete dipigne è?

Ip. Signor no voleſſe il cielo, ch' io haueſſi vna tal virtù.

paſ. Nõ ve para mica grã coſa vè. Io conoſceuo vn pittore, che ſapeua diſegnare, ancora per queſto ve l'ho detto ſapete; O

via

via metteteme l' guanto: e Narciſo?

Nar. Signor mio ſaporitiſſimo.

paſ. Pigliateme'n poco lo ſpecchio, che voglio vedere; ſe ſti guanti me ſtanno bene al viſo. *Narciſo parte.*

Ip. Mi dia l' altra mano per l' altro guanto. *Torna Narciſo.*

Nar. Ecco pronto lo ſpecchio Signor Don Paſquale.

paſ. Moſtrate quì, me fanno'n poco brunetto nè vero, ſe bene dice il prouerbio, che l' bruno è bello, ma è più bello quel che piace; guardatece de gratia voi altri, che a me non me lo faceſſe l' occhio.

Nar. E per l' appunto come egli aſſeriſce; non v' è mai dubbio, che la verità non ſi ſueli.

Mo. Non c' è che dì, e giuſto come dice Voſtra Eccellenza.

Paſq. Si è manco male, che c' hò zeccato tiè lo ſpecchio Momo, o quanto ne volete Miſier Ipolito.

Riporta Momo lo ſpecchio dentro, e poi ritorna.

Ip. Certo è che vagliono vna dobla, ma perche è V. Eccellenza mi contento ſolo di ſei teſtoni.

Paſ. O non ve li voglio pagar ſicuro ſei teſtoni.

Ip. Mi dia ſe nò quello, che vuole.

Paſ. Ve voglio dar, tenè... ecco vna dobbola.

Ip. Signore io la riceuerò in dono, che per altro non mi vien tanto.

paſ. Ve uiene, ve uiene, che non voglio mica buttare'l mio vè; ve li pago di più perche ſempre hò inteſo dire; che chi più ſpende, manco ſpende; orsù annateuene, non occorre altro.

Ip. Riueriſco Voſtra Eccellenza Signor Narciſo; ſeruitore di V.S.

Nar. Tutto voſtro al ſolito M. Ipolito.

Mo. O miſſer Ipolito voglio ancor io com prà vn paro de guanti pe la mi ragazza, annamo fora 'n zala.

paſq. Horsù, adeſſo che hò li guanti voglio propio annare per le ſtanze de tutti ſti cortegiani a caccia ſcimmie, che non, può eſſere, che non ce ne troui qualcheduna.

Nar. E che vuol trouare nelle camere cortigianeſche, ſe per ordinario ve ſi giuoca di Spadone?

paſ. O troppo ce ne trouarò io, perche dice 'l Signor Cola, che li Cortigiani ſon quelli, che fanno le ſcimmie. A Dio Narciſo.

Nar. Seruo ſuo riuerentiſſimo il più viuo, che viua.

paſ. Che viua? Viua Francia, e Spagna inſieme.

Nar. E viua in eterno. *partono.*

SCE-

SCENA XX.

Conte Celandro, e Cola.

Col. 'NZōma ſio Conte mio, pare propiò che m'haggiate fatto quarche magaria, pocca non pozzo ſtare n' hora ſenza de vuie, e fìi bona ſciorte 'ncontrareue; ca ſe no, ero forzato benire alle cammere voſtre.

Con. Veramente Signor Cola, mi creda, certo, che le corriſpondo, poiche mi dichiaro non hauere in queſta corte maggior amico di lei.

Col. Pe gratia ſoia ſio conte mio bello, embe hauite firmato lo ſpaccio.

Con. Hò dato fine allo ſpaccio, & ad ogn' altra coſa, non mi manca, che ragguagliarne ſua Altezza: e poi ſono per hoggi in mia libertà.

Col. Hoie sì che lo Sio Cōte ha tiēpo d'ire a bedere no poco l' annamoratiella ſoia ed irence a fare quattro carezzelle, n' è lo vero? Eh, eh, eh.

Con. Voleſſe il cielo, che io foſſe ſi felice ne gli amori,

Col. E che buo dicere cheſſo?

Con. Vol dire, che l'amor mio non è giā mai giunto alla luce.

Col. Com' a dicere V.S. non è nente 'nnamorato; hora cheſto sì cha no lo pozzo credere.

Con.

Con. E Dio, benche io fossi sarebbe per l'appunto il medesimo.
Col. Commo lo medesimo?
Con. Si cangi di gratia discorso.
Col. E che non me lo bolete dicere?
Con. Quando mi fosse lecito il dirlo: ve ne farei consapeuole senza riguardo alcuno.
Col. E quar cosa mai ve sforza a tacerelo.
Con. La mia strana suentura.
Col. Chesta, e vna solita dicerria dell' ennamorati.
Con. E per me vn effetto dideſtino crudele.
Col. E no capriccio, che hauete 'n chiocca.
Con. E vna necessità di cielo.
Col E na diffidenza co lo vostro Cola?
Con. Io non diffido d' vn vostro pari.
Col. Mà mperò muto poco ve ce confidate.
Con. E Dio, gli accidenti me 'l vietano.
Col. E che diascaccie d'azzidente põn'essere maie; spaporate, decitelo sio Conte mio caro allo Cola vostro, ca potria essere, che non fosse tanto quanto ve credete, o ve songo amico ò scorza de chiuppo.
Con. Conosco signor Cola, che voi mi prédete al punto, e per compiacerui non curo col rãmentare de miei strani accidẽti lo stato, prouare in questo punto non ordinario tormento; Vi priego ben sì ad occultare quanto ch' hora vi suelo, essẽdo-

domi al pari della propria vita di ciò cara la secretezza.

Col. Non serue ca me dicite ste cose, ca chiù priesto creparaggio nnante, cha me ne esca da vocca na minima cosella senza la vostra licienza.

Con. Hor sappiate, che 'l mio cuore fu sempre incapace d'amorosi affetti, solo vn raggio della beltà di D. Erminia hebbe forza d' introdurui vn' incendio, le cui fiamme fra le ceneri d'vn volontario rigore tengo sepolte per riconoscerle immeriteuoli di luce.

Col. O sio Conte mio accosì trattate lo vostro Cola; a me che ve songo tanto amico, non confidare no neotiello ammoruso, se non v'era zecca fresca, tanto chiù poi, chenon c' è auto, che io, che ve pozza fare felice.

Con. O se ciò fosse, fortunate pur troppo mi sarebbero le vostre violenti richieste.

Col. E che n' ce facite dubbio: cà non ce buò autro, che fare entennere a D. Erminia, ca spanticate pe le bellezze soie, ca io tengo pe cierto, ch'essa gradirà l' affetto vostro, e chesto lo poterraggio fa io pe l'antica seruitù, e familiarità che haggio cō essa, ca me la songo cresciuta coste mano; e lo boglio fare senz'auto miezzo per essereue Amico vero, e pe vosta confusione.

Con. E Dio, l'esser ella contraria a gli amori (conforme ho perinteso) presagisce alle

alle machine delle mie speranze la caduta.

Col O de chesto rideteuenne, lassate no poco fare à Cola vuostro, e po 'n ce reparlarimmo Vidimo se lo neotio n'ce riesce buono, e no hauerimmo fatta na prouatura, n'c'è autro? Hora sienteme frate, mettimo mano a li fierre facite na lettera ammoruosa à D. Erminia, dicitece lo fatto vuostro, e datemella ca bederete se faccio dà la pasta a la Principessa, e fare che ve vienghe apprieſſo commo na cacciutta.

Con. Già che si cortese vi scorgo verso di me Signor Cola, accertateui, che non a vuoto andranno i vostri impieghi. La lettera per D. Erminia la stenderó conforme dettaranno le mie brame, e subitamente a voi consegnarolla; intanto è bene com' ho già detto ch'io vada prima da S. Altezza.

Col Brauo, brauo, non perdite chiù tempo, iateuenne da lo Prencipe, e scompite priesto la lettera, e datemella.

Con. Io vado, seruitore.

SCENA XXI.

Marchese, e Cola.

Col. O Sio Marchese, schiauo, sapite ca mo mo iusto haggio dato prinzipio a lo neotio pe lo secretario.

Mar.

Mar. Buono, ne hò piacere; hauete forsi penetrato cosa alcuna intorno ai pretesi amori verso di D. Erminia ?

Col. Lo Conte spanteca ped essa, ma essa però non ne sape niente.

Mar. O questo fà per noi.

Col. De chiù io me le songo offerto de farence lo seruitio co D. Erminia, e isso m' hà promesso na lettera ammorusa de mano soia azzò 'n ce la puorte.

Mar. Questo è migliore, hauuta la lettera si può dire, che siate quasi giunto al termine delle vostre trame, solo vi manca l'intendere i sentimenti della Principessa, e proseguir poscia nella conformità del concertato frà di noi, hora non bisogna perderui tempo, quando il ferro è caldo si battà.

Col. I, core mio, chiù de chello, che fazzo non le pozzo fare, mo, mo vao a chello de D. Erminia; eh appilammo no poco, vecco lo Prencipe co lo secretario vortammo discurso. Me scuse sio Marchese mio, ca non me pozzo trattenere ca vao da lo sio D Pascale. *parte.*

SCENA XXII.

Prencipe, Conte, Narciso, Marchese, e poi Momo.

Pren. MArchese Tramèrico, vi vedo in tempo per esser meco, fate ordi-

ordinar la muta a sei.
Mar. sereniſſimo si. Narciſo voi ſentite.
Nar. si mio signore. chi è di guardia?
Mo. Eccome.
Nar. In ordine la muta a sei per sua Altezza.
Mo. E già in ordine. *parte.*
Pren. Stimate bene Conte di rinfreſcare il preſidio al Forte di Damiata, ſtante i ſoſpetti di guerra da qnella parte, che ne ſouraſtano.
Con. Anch'io concorrerei cul parer di Voſtra Altezza, anzi procurarei rinforzarlo di vantaggio, che non può ſe non giouare alle frontiere dello stato.
Pren. Ramentatemelo nel Conſiglio Secreto; andate in tanto, Conte doue vi aggrada, ed al mio ritorno laſciateui riuedere, e in ordine la muta?
Conte parte.

Nar. Sereniſſimo ſi, di già ſtaua pronta
Pren. Andiamo. *partono tutti.*

SCENA XXIII.

Momo, Paſquale con vna lancia in mano, e Cola.

Paſ. NOn fuggire, ſenti, ſenti.
Col. Che rimore n'c' eie ſio Don Paſcale, E che bo dicere ſſo correre

co ſta Lanza'n mano e ſto fuire tuio Mō-
mo.
Mo. Vò dì che quanno me so uiſto uenì
l'sig. Don Paſquale con quella lancia in
mano me so creduto che uoleſſe fa qual.
che rumore con noſtrodine.
paſ. O non c'è pericolo nò, che io facci
rumore, non dubitate, vedete come va-
do piano, piano, che manco ſe ſente ſe
camino.
Col. Commo eie accosì non facite remmo
re ſicuro, ah, ah, ah.
Paſ. Non ſapete che coſa uoleua che face-
ſe l'Maſtro che me inſegna de lancia.
Col. Io nò, io.
Paſ. Ha meſſa la lancia n'terra, e pò me
diceua pigliate la lancia per la punta, e
alzatela sù in aria, e io non l'hò uoluto fà
io.
Col. E perche cheſto mo?
Paſ. Perche m'arecordai, che una uolta
me diceſtiuo, che non biſogna mai pigliar
le coſe per la punta.
Col. Ve l'haueraggio ditto, ma non a
cheſto prepoſito; nzomma ſempre ſimmo
da capo cò ſte vuoſtre caſtronarie.
Paſ. E ſapete che voglio fa, voglio annare
vn poco a caccia a lodole, e voglio vedere
ſe ſta lancia me pò ſeruire per lanciato-
ra.
Col. Ma è poſſibile ſio Don paſcale, ca
ſite tanto maiateco, ca pare propio, che
hauite pigliato a peſone tutti li ſpropo-
ſiti

siti de lo munno, e co la lanza bollite ire a caccia lodole, Pouero Cola, ente bello allieuo che haggio fatto.

Mo. Ah, ah, ah, ah.

Paſ. Pò, nzomma non c'è che di, la lancia è la più bella de tutte l'arme, che ſe trouano.

Mo. Atturate, eh non lo dite ſte quelle; perche la più bell'arme che ſe troui al mó no é'l Cannone de batteria.

Paſ. Non è vero, perche la lancia e bona quanno, ch' è ſana, e meglio quanno ch' è rotta

Col. E che ne bolite fare quanno ch'è rotta lo fuoco.

Paſq. Me ne voglio ſeruì come fa lo Principe mi Patre; che dice, che ne tiè tante de ſte lancie ſpezzate.

Mo. Aſpettauo la minchionaria, mà non tanto groſſa.

Col. Hora via ca iammo buono, ſecotiammo, ca farimmo aſſaie, e via finimola date ſſa lancia a Momo, ca la puorte dinto, e la mecca a lo loco ſuio, e traſimmo sù.

Paſq. O come ſete Signor Cola.

Col. Via, via, non chiù papocchie, dinto, dinto piezzo d'anchione.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Momo, e Cataluccia.

Mo. CHE ſrempe facemo accoſinto, le portiere raperte, e le ſedie'n quà, e'n là, e a me m'abbiſogna ariſettà l'Anticammera, che toccaria a Narciſo, ò guarda mò, me ce biſognarà tienè vn ſeruitore a poſta per ſu odene da mò nnanzi ſe.

Cat. Che c'è Momo, che c'è, che ſempre rogmichi.

Mo. Che volete che ce ſia. Non vedete, che quanno l'altri vanno a ſpaſſo, a me m'abbiſogna fa 'l boia m'abbiſogna.

Ca. O veramente gran coſa, portateglie de gratia lo ſciugatore, pouerino va tutto in acqua per la gran fatica.

Mo. E tanto, che me fa maledì li Principi, e chi me imparò de ſeruilli.

Cat. Si, non dichi così tù quanno tiri le bone

bone mancie da questo, e da quello, e poueraccio tè, se tù sapessi che cos' è 'l seruì s. Altezza non diresti accosì.

Mo. Haueresti raggione, che se farria calche quella, se non bisognasse sparti le mancie a mezzo col Mastro de casa.

Cat. O questo poi vostro danno se la mettete voi altri stà mal vsanza, che volete, che ce faccia 'l patrone.

Mo. Che volete che ce faccia? E se lui le dà al Mastro de Casa a conto del salario, me farristiuo di busse, e basse a me, che dell'altro resto, se 'l Prencipe non ordinasse così, mica sarressimo tanto impertinenti a dimannà le mancie ve? Che pare, che ce sia 'l fide commisto de daccele; ò io non sò tante quelle, se trouasse calche occasione bona alla fe de dina, che vorria fa'n piantone a sta maladetta Corte.

Cat. O tù vorresti trouà meglio pan, che de grano tù.

Mo. Io non vorria altro, che seruì a qualcheduna de ste Gentildonne Vedoue, che haueste na figliola, ò due, ma che fussero zitellotte me ntenni da marito.

Cat. E che ne vorristi pretenne qualcheduna per moglie, sciocco.

Mo. Non dico sta robba io, ma sapete pe l'ordinario se nnamorano sempre de qual che seruitore de casa glie n' imbiancano auffo li collari, li manichetti, glie donano le fettuccie pel fongo, a le volte glie

danno

danno calche pauoletto accioche vaghino a beue, quelle sò cuccagne ve, ma qua da la mattina a bon hora 'nzinenta a la mezza notte te bisogna sciattà, e non te n'hanno tanto de obrigo cattera.

Ca. Sai ch'è vero Momo quello, che dici alla fè deste zitelle signore. Io ne conoscevo [illegible] vn seruitore fino ce fe- [illegible] Vh ecco 'l signor Cola, e la Principessa, non voglio che me vedino senza l'signor D. Pasquale. A Dio Momò. *parte.*

SCENA II.

D. Erminia, e Cola.

Col. HOra conosco ca so viecchio sia D. Erminia, l'autro iuorno eriuo na picirella, che ve teneua 'n braccio, e mo ve beo na giouenotta bella granne, e gruossa, lo cielo ve benedica.

Erm. Mà il tempo vola signor Cola:

Col. M' arrecuordo, che vna vota ve trouai a manciare lo caucennaccio, ed eriuo bella grannecilla, e io ve deze na maneata de colacchiate, e vuie m'allordasteuo no faraiuolo nuouo, cò pisciareue pe sotto pe la paura.

Erm. E che bagatelle andate rammentando.

Col. E buoglio dicere ca sò viecchio, e ca tocca a bui autri giouani de godere lo munno.

Erm.

Erm. A me pare, che nel mondo sempre si viua fra i trauagli, poiche noi vediamo che nella fanciullezza si proua il rigore de i maggiori, nella giouentù le passioni d'Amore, e nella vecchiaia le miserie del tempo.

Col. Ma però è na bella cosa l' essere giouane, pecchè poi finalmente d'Amore so spassi, e le tormiente [illegible] danno piacere; che ne dicite vuie sia D. Erminia, ca non pò essere che Vostr A. non ne proui quarcheduna, ca senò, farebbe tuorto a la schiorita giouentù soia

Erm. E qual fia colui, che viua, e non ne soffra in parte?

Col. Veramente hauite rascione; 'n cheste munno non c'è hommo, che non haggia pietto, non c'è pietto, che non haggia core, e non c' è core, che non senta ammore. Io pe cierto compatisco la giouentù nnamorata, e crediteme ca non borria autro, che hauere pe confidente quarcuno, che patisse de sso male d'ammore, pe pigliareme spasso à sentire le tormiente soie, e pe giouarele a lo besuogno ancora.

Erm. Se ciò bramate signor Cola, bella occasione, e nell'vno, e nell' altro mi si presentarebbe per compiacerui.

Col. Comm'è accosì, lo sentiraggio volentieri, eve n' haueraggio perpetua obbricatione.

Erm. Ed io volentieri vel conferirei, se degni

degni rispetti non me 'l vietassero.

Col. E ca non ce vò respiette commene, già me vao mmaginanno doue và à battere lo neotio, 'n crusione sarrite poi vuie la 'nnammorata, che serue tante arzegogole.

Erm. Adagio, adagio, non vi fondate si forte ne i vostri argomenti, che possono esser fallaci.

Col. Si buono, non me lo dicite ca sò quarche frostero, cá non sò vuosto seruetore viecchio, e non sapite se me metteria a lo fuoco per seruireue, e che è breogna cãmenare cò chesse sospiette co lo vuostro Cola.

Erm. Troppo mi violentano le vostre efficacissime instanze, vuò proprio palesarui quel tanto, che serbo nel cuore, ma voglio altresi, che voi mi diate fede d'occultare ciò ch' io vi suelo, ed effettuare quanto io v' impongo.

Col. O de chesto potire dormire coll'vuocchie chiuse.

Erm. Questo solo nõ m' appaga, voglio che me ne accertiate con parola, e con giuramento insieme.

Con. Ve ne do parola, e ve iuro dã Caualliere de sieggio (che poche vote lo faccio) d'osseruare ogni vostro minimo cõmannamento.

Erm. Hor sì ch' io sono sodisfatta, sappiate dunque, che il mio genio inclina ad amare stranamente il Conte Celandro Secretario

Conte anche senza de vostri impieghi, sa prò ben io altroue riuolgermi.

Col. Chiano chiano, non siate subbeto co sì collereca, ch'ad ogni ncosa n' c'è lo remmedio suio.

Erm Ma parmi con questi mezzi, che vogliate sciorui dilla parola datami.

Col. O de chesse non dubbetate, lassateme no poco pézare lo modo, senza che se ne insospetta la Corte, ca chesto è lo quatano. Isso è Secretario ne? Diciteme no poco hauite nisciuna Dama frostera vostra Ammica.

Erm. Si che io l'hò, ed è mia confidente; l'Infanta di Candia.

Col. La 'nfanta de Candia ne hora buono, facimmo accosì, ch'è lo mieglio senz'autro, io dirraggio a lo Secretario, che vue vorresteuo nnanti pranzo scriuere na lettera de comprimenti a na Principessa, vuostra ammica, e che borrestiuo, che isso ve la faciss; quanno isso berrà a seruirue, e vui parlatence, e dicitece chello, che ve piace, và buono accosì.

Erm. Ottimamente.

Col. Hora donca aspettateme ca all'hora de manciare ca non c'è l'Antecamera, e non ce songo gente, ca me ne vengo de cierto co lo Conte, voi resterite seco a descurrere, e io annaraggio da lo sio D. Pascale; ma malannaggia lo Diauolo, e se ve vede pe desgratia quarcuno trattare co isso a sulo, 'n che pericolo starria

vuosta repùtatione. Horsù ca 'n ce boglio rimedià io sù, 'n cagno de ire da lo Sio D. Pascale, me porteraggio de ccà de fora, e facenno la vardia, e vuie ancora starrite muto bene all'erta per ogni buono rispietto, me entennete?

Erm. Così farò per l'appunto, al certo Signor Cola, che mi obligate non poco; e scorgerete in auuenire chì sarà D. Ermi nia per Voi. A Dio. *parte.*

Col. Criato de V. A. humilissimo.

SCENA III.

Momo, e Cola.

Mo. O Signor Cola ve ne state così solo è? se be dice 'l poruerbio, ch' è meglio stà solo, che male accompagnato. Volete che ve porti quà sto focone?

Col. Portancello pure, se be non fa gran friddo nò, 'ma varda, che hora de portà lo fuoco all'Antecammera, chesso se fa la mattina pe tiempo Momo mio.

Mo. O state fresco voi s'aspettate 'l foco la matina a bon hora, danno la colpa a l'Dispensiero, che dice, che se lena tardi, ma sò scuse, l'ordine viè dal capo, che vò sparagnà 'l carbone.

SCENA

SCENA QVARTA.

Pasquale con vn carrozzino di cartone Momo, e Cola.

Pas. TVr, tur, tur, a la, non pò più caminà stà mi carozza, che e stracca, i, pare che vada zoppa; bisogna che glie se sia inchiodata qualche rota, tur tur.

Col. Addoue, addoue Sio D. Pascale?

Pas. Vo a piglia 'npò d' aria col carozzino, come dice, che fa l'Prencipe mi Padre.

Col. Si brano, e li caualli addoue songo,

Mo. O adesso che dite de li caualli, sapete, che quel bel cauallo curziero della carozza de Sua Altezza hier sera non poteua magnà, e io così a fortuna glie guardai 'n bocca, e c' haueua na postema c'haueua, e adesso sta molto male.

Col. Quale e chillo morello, che le donaie lo Duca de Calauria?

Mo. Gnorzì, quello.

Pas. O se hai fatto accosì stara male sicuro.

Mo. O sentite questa, e perche?

Pas. Perche a Caual donato non ce se guarda 'n bocca, per questo. Tur, tur, tur.

Col. E mittite dinto sta bagattella. e beniteue a scandare.

Pasq. Adesso, adesso gle voglio fa dar

della biada, che ha camminato vn bon pezzo, tur, tur. *parte.*

Col. Ohio mmè, che sempre haggia da bedere spropositi 'n chest' hommo.

Pasquale ritorna con vna cacciamosca.

Pasq. O via eccome qua sù. Voglio fa proprio vna sperienza, e Momo.

Mo. Cellentissimo.

Pasquale, che si sedi, si scaldi i piedi, e se faccia vento con la cacciamosca.

Pas. Tireme vna sedia vicino al focone.

Mo. Gnorzi adesso;

pasq. O metteteme mò 'l focone sotto a li piedi.

Col. Ma cosa bolite fare della caccia mosea se ve volete scaudare, addoue tenite lo celeuriello.

Col. A diuuela voglio prouà 'n poco s'è vero, che chi sta co li piedi caldi se possa cauare le mosche da l'naso.

Col. A propoſeto iusto hà, hà, hà, date cca sta cosa, che non è lo tiempo mó de fare ssa robba, vh ca non ne possa fa chiù la mamma.

pas. Ma che vol dire, bisogna che facci freddo, ne vero Signor Cola, che volete, che me scaldi?

Col. E vuie non sentite se fa freddo, che me lo dicite a me poter de crai commo le potite nfiuzare tanto chiantute.

Mo.

Mo. Eh, chi vò sentì 'l freddo bisogna annà la in Polonia che dice che fina ce s'agiacciano li Fiumi.

Pas. Ce sei stato tù Momo nella Polonia-ria ?

Mo. Signor nò ; non sò ruscito mai dal mio paese se no quanno venni quavt con Cataluccia che ero Ragazzotto.

pas. e de che paese sei tù.

Mo. Io so dell'Alma citta, che vo di Romano vo di.

pas. Sei Romano tù eh ?

Mo. Sicuro, e me negrolio ancora.

pas. E che fi che te voglio fa vedere che tù non sei Romano.

Mo. Eh V.A. state zitto.

pas. O guarda s.è vero: viè qua, fa vn pugno così con questa mano.

Bol. Ecco il pugno.

pas. O ropri mo la bocca, più ; o tiella aperta così, hora di che paese sei mò ; di vn poco,

Col. E come bolite, che parla s'haue la vocca apierta.

pas. E se non parla adesso, che ha la bocca aperta quanno volete che parli, quanno l'ha ferrata : come le dite grosse Signor Cola.

Mo. Ma patron mio, quant'ho da star così.

pas. E vero, hai ragione, se so questi che me danno ciarle, ho adesso di sù, di che paese sei Momo.

Mo. E finimola, ve dico che so Romano se

c' intagliate de cordouano.
Paſ. Non è vero, tu ſei Napolitano adeſſo, che ſei largo de bocca, e ſtretto de mano.
Col. Brauo, brauo, e viua lo Sio Don Paſcale, ſe cheſto eie Napoletano, Io de che paeſe ſarraggio.
Paſ. Voi, voi, e voi ſarrete Bergamaſco voi
Col. Giá me l' immaginauo ſto ſpropoſeto
Paſ. Non è ſpropoſito nò: che ſi che ve lo farò vedere adeſſo.
Col. Ve, dimmelo na vota sù.
Paſ. Oh laſciateme rentrar dentro, e aſpettateme quì.
Col. Cà v' aſpecco.

(*Paſquale ſi affacci alla Scena.*)

Paſ. O ditteme 'n pò adeſſo, de che paeſe ſete voi.
Col. Songo Napoletano pe gratia de lo cielo.
Paſ. Non è vero, voi ſete Bergamaſco, adeſſo che reſtate de fora.
Col. Haggio lo tuorto sù, che bolite che dica.

SCENA V.

Conte, Cola, Paſquale, e Momo.

Con. SEruitor Signori
Col. SO sio Cõte mio, ſchiauo de voſtra Signoria.

Con.

Con. Hò già compita la lettera, e potrete Signor Cola seruiruene a vostra posta, hauendola lasciata in quel solito luogo, che voi sapete nella mia penultima stanza.

Col. O brauo, v' haggio ntiso, e compriso, subbeto che me sbrio de ca vao a pigliarela.

Nom. Viene Sua Altezza vedete, è meglio che batta lo sfratto. *parte.*

SCENA VI.

Prencipe, Marcheſe, Conte, Cola, Paſquale, e Narciſo.

Prenc. O' Ecco il noſtro D. Paſquale, e ben, che ſi fa di bello, ſete ſtato niente a ſpaſſo?

Paſ. O Signore ſi, sò annato giranno 'n poco col carozzino per ſte ſtanze.

Prenc. Come per le ſtanze?

Col. E ca vo dicere pe la Città Sereniſſimo, hà fatto arrore.

Pren. O Dio ch' errori ſon queſti d' incapacità d' intelletto, Don Paſquale, vorrei, che vi ſuegliaſte vn poco?

Paſ. Che me ſuegli? E Signor Cola ve pare, che dorma gnente io?

Col. E ca non dormite, badate à lo ſio Prẽcipe.

Prenc. Vedete figliuolo, s' io vi conoſceſſe almeno ambitioſo, ſe non habile allo

acquisto della virtù, tanto vorrei applicar ui al comandare, al gouernare, & all' operar cose da vostro pari.

Pas. O come è questo, Vostra Altezza, dimãnate'n poco à Cataluccia, s' io me sò portato bene due, ò tre volte, che hò gouernate le su galline.

Pren. Quante sciocchezze, che dice, che infelicità, pouero figliuolo, che gli vale esser Prencipe, horsù D. Pasquale, il cielo vi benedica, Conte siate meco.

Col. Facite na riuerentia a losio Prencipe, facitele quatro zirimonie.

(*Conte, Narciso, e Prencipe partono.*)

Pasq. E che non ce vanno cerimonie tra Patre, e Figlio, e che adesso lo state a sapere.

Col. O come site, quanto chiù state Sio Don Pascale tanto chiù ingrossate ca nò dicite auto, che pacchianarie, e spropuoseti, che bregogna, sete pure Prencipe.

Pas. O io non sò tante quelle, sempre vole te gridà Voi, ò gridate. Io voglio annà a giocà a ossicella co li paggi de Donna Erminia so. *parte.*

Col. Io non haggio visto piezzo de catammero chiù spropositato de chesto, pare che me l' aggia dato lo Deauolo pe tormentareme.

Mar. Ma che ci si vuol fare, non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

Col. Hora lassammo sso storduto de vanna

poc-

pocca a la fine puoco mi mporta. 'N zomma sio Marcheſe mio già lo Conte m'haue fatta la lettera, gia haggio parlato a D. Erminia haggio ſcopierta eſſa per zi nnammorata morta de lo Conte Celãdro, io accosi per ceremonia me le ſongo offerto ſeruirela, eſſa ſubbeto haue accettato lo partito, da vero ed ha voluto, che le promecca de farela parlare cò iſſo.

Mar. E voi glie l'hauete promeſſo?

Col. Lo n' ce l' haggio negato ne lo prinzipio, ma eſſa quanno ha inteſo accoſsì, ſubbeto ha ditto, che haueria trouato quach' autro miezzo pe parlarele, e io mo perche haggio la palla'n mano, e non buoglio che me ſcappe, a direla, ce l' haggio promiſſo.

March. Hauete fatto vn grandiſſimo errore.

Col. E che haggio penſato ſubbeto a lo remedio, e già haggio pronta la mmentione, pecche ſacciate, che lo Conte, trà lo credito, che m' haue, l'ammicitia, che n' ce paſſa, e la ſperanza, che n'ce darraggio, non hò paura ca non faccia a modo mio, e facennolo ca non s' intruuolino tutti ſs' ammuri.

Mar. Mi par molto difficile, che coll' abboccarſi non ſi ſcoprino, lo tengo per impoſſibile.

Col. Hora bedite, ò lo neotio và buono, ò nò; ſe va buono eccote D. Erminia, che commenza ad odeare lo Secretario,

e tanto chiù correſponnerà all' affetto vo ſto; ſe nò, tanto io haueraggio la lettera, e poterraggio fa lo fatto mio appriesſo lo Prencipe contro lo Conte.

Mar. Sì, ma non volete hauer riguardo (conforme v' hò detto) allo ſdegno di D. Erminia.

Col. E che iſſo pò a lo peo non me darrà gran faſtidio, pecche quanno la Prencipeſſa faciſſe lo bell' hummore, lo Prencipete la farria chiaua tra quattro mura, e tece la farria ſta 'n ſecola 'n ſecoloro, tanto chiù, che ſe tratta de nore.

Mar. Io ne dubbito aſſai, aſſai.

Col. Hora faccia lo cielo, io gia haggio data parola a D. Erminia, a lo fatto non è chiu remmedio; Sio Marcheſe mio me darrite licienza no poco pe d'annare a pigliare la lettera, che lo Conte m' ha laſſata 'n cammera ſoia.

Mar. Vada pure Signor Cola, ne tralaſci per tanto l' opera intrapreſa, ma però il cielo ci aiuti.

Col. Io S' è poſſibile farraggio, che non paſſi tutt' hoie ſenza fa quaccoſa. ſeruitore. *parte.*

SCENA VII.

Momo, e Marcheſe, e poi Narciſo.

Mo. E Signor Marcheſe volete 'n po più foco intel foconc.

Mar.

Mar. Per me tanto non occorre, perche io non ſento freddo, hor laſcia il fuoco da parte, ſenti, hai da far coſa alcuna.

Mo. Se hò da fa, non hò da fa altro, che ſta tutt' hoggi quì a la catena, che sò de guardia, e non ve par gnente.

Nar. Suo Seruitor ſenza macchia Signore Marcheſe?

Mar. A Dio Narciſo. O dunque dacci vn poco qualche nuoua del tuo paeſe, che Narciſo, & io ne ſiamo curioſi, non è egli vero?

Nar. Certiſſimo.

Mom. E che noua volete, che ve dia?

Mar. Quello che tu ſai di Roma, che sò io non ſei tu Romaneſco?

Mo. Che viè a di Romaneſco. So Romano, e dirrò come dicemo noi altri, e sò del ſangue Troiano, cattera.

Mar. E gran coſa, che molti Romani ſi piccano di queſte loro deſcendenze, e pure chi ha letto il Boccalino sà coſa vuol dire il ricercar la geneologia delli Caſati antichi; io ciò dico per eſſerne informato coll'occaſione del viaggio, che feci in Italia, e della dimora di più d' vn' anno, che tenni in Roma.

Nar. Oh Sig. Marcheſe la si contenti di honorarmi per gratia, è veramente quella Città ſi riguardeuole come la vanta il mondo.

Mar. Credetimi ò Narciſo, che chi la vede può dir ſenza taccia d'hauere ſcorto, in quel-

in quella compendiato quant' ha di bello, quant' hà di buono il mondo, solo qualche poco d'ambitione di lusso, e d'otio, la rendono in parte oscura; ma però sono rari quei tali che vi s' appigliano; Ve n'è ben si qualcuno forastiero per lo più, che ad altro nõ è buono, che a leuarsi la mattina, portarsi in piazza, òportico doue si costumi il passeggio, & iui con qualchun altro suo pari sciocamẽte mettersi a dar la quadra al terzo, e al quarto, non accorgendosi costoro, che se pur essi con la lingua asinina, pazzamente vaneggiano, vi è chi con la penna virtuosa saggiamente eterna le loro sciochezze.

Mo. O de questi sì, che dice 'l vero 'l sig. March. a dilla io c'hò seruito tre patroni c'hò seruito, e con tutti tre c' hò hauta na fortunaccia da cane: 'l primo staua sù queste quelle della nobiltà, e non faceua altro, che dir tutto l'giorno, che la sù casata veniua da li Pompei, e che qua, e che la, e io glielo credeuo, perche era tanto Pompeo, ch'era troppo. Il secondo era vn certo Cortigianello spelato venuto dal suo Paese a Roma pè tirarse nnanzi nel seruitio de qualche granne, e nõ n'haueua vno pe la paura, che a la fe de dina, era vna Commedia, come 'l pouero spiantato tiraua a lo sparagno pe potè comparì nella Corte; Sentite questa, ch'è bella, vna volta tra l'altre haueua vn paro de scarpe, ch' era più de sei mesi che le porta-

portaua, e 'n zomma, s' erano crepate,
e perche non c' era quatrini da crompal-
le none, che te fece lui, dou' erano le
crepature, te ce legò a cappietti na
fettuccia vecchia, che s'era leuata da li
manichetti, e po quanti ncontraua che
lo conoſceuano, diceua, eh Patron mio,
ſaperia V. S. qualche remedio pe li cal-
li de li piedi, ſe tratta, che vn maledet-
to callo con reuerenza parlanno in que-
ſto detto groſſo del piede, me fa vedè le
Stelle, ha biſognato pe forza, che m
ſia trinciata la ſcarpa: Io mò che ntaglia
uo, che coſa era l'sù male, immagginate.
ue ſe faceuo riſate a ioſa, ma perche a dil-
a, voleua, che li ſeruitori lo ſeruiſſero
a vffe glie feci pe ſta robba vn piantone.
r. Vn bel ripiego per ricoprir le proprie
mperfettioni, veramente in queſto ſono
narriuabili i Corteggiani.

r. So che ti haueui procacciato padro-
ne che poteua al certo arricchirti; il ter-
o per ventura era ſomigliante a i pri-
nieri?

. Peggio aſſai, era vno, che attenneua
la Curia, e veramente era Giudio de
ome, e de fatti, che se lo ſapeuo prima,
on ce ſarria ſtato quel tempo, che ce
etti; perche me diſſe vn Amico mio, che
ra ſuo paeſano, e lo conoſceua 'n quinta
cenza, ò Momo sò, che hai trouato 'I-
Patrone de garbo; Sappi, che coſtui, che
u ſerui, quanno è ſtato sbarbato, era la

più

più gtan canestra, che haueſſero li canestrari del mio Paeſe : adeſſo, che fa'l Procuratore, è 'l più gran mozzorecchia, che habbia la piazza de banchi; cattera dico io sò caſcato da la padella nella braſcia, orzù è meglio, che muti paeſe, e coſinto me ne venni quavt.

Nar. Sei ſtato diſgratiato in vero, poiche quella è la Citta delle fortune. Che hora può eſſere adeſſo.

Mo. Facci conto; che precederà vn hora incirca al mezzo giorno, ſe l' horologio da me di breue perinteſo, non fa mentirmi.

Mar. Se coſì è, ſi va auuicinando il pranzo, e gia, che per queſta mattina non vi è più anticamera vò ritirarmi alle mie ſtanze, & hoggi ci riuedremo.

Mo. Aſpettate Signo Marcheſe, che ve voglio venì a ſeruì:

Mar. O tù ſei molto compito;

Marcheſe, e Momo partono.

Nar. Io non sò coſa ſi facci tanto 'l Prencipe col Conte, allo ſpaccio ſi è dato fine da queſta mattina, l' hora è più toſto di quiete, che d' incommodi, vorrei che la terminaſſero mai più per andarmene anch' io.

SCENA VIII.

Conte, e Narciso, e poi Cola.

Nar. O Lodato il cielo, si è pure sbrigato Signor Conte.

Con. Ma che volete, non si è potuto fare altrimente. Narciso andate dentro, che Sua Altezza vi domanda.

Narciso parte.

(*Conte nel partire si vrti con Cola.*)

Col. Oh Sio Conte, v'haggio boluto mannare a terra.

Con. Ed anche a me verso di voi, e voluto succedere il medesimo.

Narciso torna melanconico.

Nar. Signori le resterò quel seruitore, che sempre me gli sono professato per l' addietro, deuo con mio dispiacere, lasciarli, sappino che'l signor Prencipe hora in questo punto mi ha dato licenza.

Con. E perche darui licenza così all'improuiso: certa cosa è che s' io intendeuo questo nõv'haurei voluto dir cosa alcuna

Col. E che bo dicere dareue mò licienza?

Nar. Vuol dire, ch'è piacciuto a S. A. che io mi porti alle mie stanze per poter questa mattina desinare a mia posta.

Cola

Col. Ah, ah. ah, commo addicere v'ha data licienza, che annate a manciare: Io 'n tenneuo che ve haueſſe mannato via.

Con. Anch'io, certo. (di gran lunga.

Nar. O, loro Signori ſi ſono ingannati per tanto di nuouo li riueriſco. *parte.*

Con. A Dio, a Dio Narciſo.

Col. Creato vuoſtro.

Con. Quanto è affettato queſto giouane nel diſcorrere: ma per altro è bonifſimo figliuolo.

Col. E lo vero, è lo vero: 'Nce ſongo auti co lo Prencipe.

Con Non v'è alcuno, che io ſappia.

Col. Buono hora v'haggio da parlare, pe dicereuella v'hagio ſeruito co D. Erminia ma n'ce haggio trouato de li guaie, delle mbroglie, e de le malanne aſſaie, aſſaie.

Con. Ah che quaſi quaſi il cuore li preſagiuat parla temi pure alla libera Signor Cola, dite il vero, D. Etminia è co traria a gli Amori, e non inclina ad amarmi.

Col. Non ſulo chiſo: Ma quanno hauie intiſo ca vuie le portate affietto commenſa. ie a ſtrillare commo cuotta, dicēno: Commo? tanta preſuntione ha d'hauere no criato mio; No ſette panelle. vno, che ſempre l'haggio odeato commo la Morte talemente che non c'haggio boluto dare la voſtra lettera, anzi me ſongo pentuto d'hauereue ſcoperto sì prieſto pe ſuo nnamorato: E non occorre a dicere, che non è ſtato baſtante mutare deſcurſo co dire

che

ch'era ſtata 'mbentione mia: pocca eſſa chiù arraggiata che mai, s'e laſciato tra ſire de vocca, che da vuie mmedeſimo, ſe vò accertare, de lo voſto ardire, e a tale effietto m haue commãnato, che ve puorte ſecretamente ca da lei, che bo, che le facite na lettera de complimenti a na Dãma froſtera, e co ſta ſcuſa ve bò ntroducere cierte diſcurſe ammoruſe, co fingere d' eſſere voſtra nammorata pe ſcoprireue, e poi punireue de tanto ardimiento.

Con. Dunque a tal ſegno è giunto lo ſdegno nel ſeno di D. Erminia, che aſcriue a merito di pena ciò che nel mio cuore ſi diſpone a neceſſità di morte. Errai nol niego, errai nel farnoti i miei torméti, nel procurarui il rimedio, ſaprò hora emẽdare vn tãto fallo; occultarò le mie fiãme benche ſia certo in brieue eſſer coſtretto con la mia morte a paleſarle.

Col. Non tante ſpaſime, non tante deſperatione, facite chillo che ve diraggio io, e po laſſate fare a ſto fuſto; pe la primmamo mo ve farraggio abboccare co Donna Erminia; Vuie quanno n'ce parlarite, non ſulo moſtrate de non amarela, mane anco d' hauere 'ncrinatione all' amore, pecche quanno eſſa ſentirà, che ſtate forte in cheſto propoſeto ſe leuarà ſſo mardetto capriccio de capo, che tene contro de vuie, che io haggio 'n pratteca l' humore de D. Erminia, e poi quan-

no,

no, che essa s'eie quietata no poco, boglio che bedite le mercangegne, che faccio fare; te promecco de farela correre co tanto na canna aperta a pigliarese la vostra lettera, e a corrisponnere allo vostro affietto.

Co. Signor Cola, se non giudicassi far torto alla vostra accortezza, ascriuerei i vostri auuertimenti a motiui più atti a cõsolarmi, che a porgermi rimedio, con tutto ciò questi abbraccio, e soura de la loro base fondarò le machine delle mie sperãze, per altro quasi cadenti.

Col. Hora vasta m'hauite ntiso, state'n tuono à chillo, che v'haggio ditto, e non dubbitate; ca io faccio chiù fatti, che parole.

Co. Starò saldissimo.

Col. Io nimò vao dinto a chiamma D. Erminia; e'n tanto che starrite discorrenno co essa, io anneraggio giranno de cca de fora pe scoprire se benisse carcuno verso st' antecãmora, e fareuelo subbeto auuisato, me 'ntennete.

Con. Prudentemente certo.

Col. Ma sopra lo tutto, secretezza vì.

parte.

Con. Non occorr'altro, sarò secretissimo. Che strani influssi, ò Cielo, son questi tuoi contro di me, che con violenza fatale mi costringi ad amar chi m' odia; acciò soffra nel bel principio fra le catene d'vn'amorosa schiauitudine la tua in-

giusta tirannide. Ah Cielo, che t'hò fatt' io, che sì m' offendi?

316

SCENA IX.

D. Erminia, e Conte.

Erm. COnte? Conte? Conte Celandro nō mi vdite.

Con. O mi scusi Vostra Altezza, affari importanti a questo stato m' hanno distolto a segno di trascurare quegli oblighi, che tengo di riuerirla.

Erm. Dal vedermi sì sopra pensieri argomentauo poca applicatione a mie richieste; ve ne hà ragguagliato il Sig. Colaper ventura.

Con. Sereniſſima sì, m' hà imposto di ordine di V. A. che quì mi portassi, stante che ella desideraua d' esser seruita di non sò qual lettera di complimenti.

Erm. Ciò per l' appunto io bramauo.

Con. Eccomi pertanto pronto ad impiegarmi a suoi cenni.

Erm. La lettera, che io desidero, come che deue esser inuiata ad vna Dama a me molto cara potrete arricchirla di complimenti, ed affettuose offerte.

Con. V. A. si accerti, che per quel tanto, che s' inoltraranno le forze del mio poue ro talento non tralascierò modo per seruirla.

Erm. E sò bene, ch' è facile ad vn Caualiere

re nello scriuere a Dame l' accoppiare a i complimenti gli affetti, e molto più ad vn vostro pari, che de gli vni, e de gli altri argomenti siate a pieno intendéte.

Con. E Signora, mi creda pure, che per ragione d'affetti tanto io non saprei metter penna in carta.

Erm. Se vi fosse nota la beltà di quella Dama, a cui scriuo, ò come sapreste porre, e penna in carta, e strali al cuore.

Con. Ciò crederei impossibili, poiche la mia penna, ed il mio cuore non mai si soggettarono a beltà di qualunque preggio.

Erm. Tutte le cose però vogliono principio.

Con. In questo saprei torre ogni principio coll'esser più costante del passato.

Erm. Hauete troppi meriti Conte per esser amato, sarete necessitato per termine di gratitudine a corrispondere.

Con. Se con queste catene douesse imprigionarmi amore, la libertà non mi manca.

Erm. V'accerto io medesima d'vna tal prigionia.

Con. Signora, per troppo honorarmi ella s'inganna.

Erm. Non potete esser Giudice di voi stesso.

Con. Hor sia che può essere, sarò costante, ò per genio, ò per corrispondenza a non amare.

Erm.

Erm. Amore è Nume, potrà farui mentire.
Con. Saprò più tosto morire, che soggettarmi al suo Impero.
Erm. L'amare è effetto del Cielo, sapra questo violentarui.
Erm. Il più delle volte la ragione non giunge a dominar le stelle.
Con. Giungerà a dominare il mio cuore.
Erm. Non è ragioneuole, che voi non amiate.
Con. E forza che io non ami.
Erm. E chi vi sforza a non amare?
Con. Il mio cuore incapace d'affetto.
Erm. Vuol D. Erminia, che amiate.
Con. (Cola Vacillo, io cado, ah nò, al tuo Consiglio ricorro) Vostra altezza non mi violenti alla risposta.
Erm. Ho pur trouato il modo da scuoter la vostra costanza.
Con. Signora tralasciano il risponderle per non esser tacciato di ardito.
Erm. Dite pure, che mi è grato il vostro ardire.
Con. Non voglio per obligo di riuerenza contradire a suoi detti.
Erm. Dunque ardite opporui a miei voleri?
Con. O Dio il soggetto non mi è noto.
Erm. è Dama mia pari, è vn'altra medesima.
Con. (Mio cuore sta saldo, che se nõ sei tradito) vna altra medesima di V. Altezza, è forza, ch' io taccia.

Erm.

Erm. Non tacete Conte, ve l'impongo.
Con. La ſupplico à.....
Erm. ve'l comando.
Con. L'eſſer ſimile a Voſtra Altezza non può, che violentare ogni cuore ad adorarla, il mio altresì fra le communi violenze ſarà coſtretto a riuerirla con affetto di ſeruo.
Erm. Pur vi ſcorgo amante al voſtro diſpetto.
Con. seruo sì, ma, oh Dio, Amante.
Er. Come a dire dichiarateui?
Con. Pur troppo Amante d'vn'tal ſoggetto non -----
Erm. Non più, tacete Conte, e che vorreſte mai dire?
Con. Non sò dirle di vantaggio di quanto l'ho detto.
Erm. Poche ſperanze a mie richieſte ne traggo.
Con. Il deſtino vuol così.
Erm. V'ho quaſi capito Conte. Non ſapete, ò non volete per mia ſuentura intendermi, cangiate in auuenire pure ſtile nella lettera impoſtaui, togliete da quella ogni mio affetto; partite.
Con. Obediſco. *parte.*
Erm. Tù parti ingrato? Ed hai potuto ſi coſtantemente ribattere d'vn'Erminia ſupplicante gli affetti, ſenza temer gli effetti del ſuo ſdegno implacabile? Oh Dio che cuore Adamantino ſerbi nel ſeno che a i colpi delle mie preghiere ſi ſald

rimanè-

rimanga? Amore io ben t' intendo, tu sei l' origine d' ogni mia strana sventura, la tua tirannide mi costrinse ad amare, acciò che soffra nel seno quegli incendii, che solo gelo di morte haurá forza d' estinguerli; la speranza, che ottenghino questi ristoro da quel crudele vien gia tolta per me dal suo rigore. Che io viua senza esser corrisposta da Celandro? non è possibile, che Celandro non ami Erminia? è quasi che certo, che Erminia dunque per Celãdro si muoia, è quasi che inevitabile; Misera Erminia, incauta nel palesare le sue pene, infelice nel soffrirle, oh Dio. *parte.*

SCENA XI.

Horatio Musico, e Momo.

Hor. CHe vuol dire, è tardi forsi per esser l'hora di pranzo.

Momo. E io s' è per me hò rempito lo Stefano io; Mà lo dico mo pel Signor Don Pasquale, me'ntennete Signor Horatio.

Hor. Io sò bene, ch'è vn poco tardi, ma che volete, per dirla noi altri Maestri di Musica, quando sono l' hore di girare andiamo a dar lettione solo a queste, che fanno le Zitelle ritirate, perche ci è permesso l'entrare in casa sẽza dar da dire a

nessuno, stante che loro vogliano certe hore così fatte, libere per poterui introdurre qualche persona, che se vi fosse veduta entrare in altro tempo, potrebbe recare scandolo, e togliere la buona opinione, che alle volte tiene il vicinato della giouane.

Mo. E come, ce ne sò de ste quelle, che imparano de Musica?

Hor. Può fare il mondo, ve ne son tante, ch' è vn diluuio: datemi vna Ragazza vn poco vistosa di qualchvno (toltone i buoni però) di questi poueri artigianelli, che subbito la mettano sotto il Maestro di Musica, con pretesto di volerla far Monaca, intanto cresce all'età Nubile, e così non fosse per ben loro, tra la Madre, il Maestro di Musica, l' Amico del Maestro di Musica, il Compare, e qualch' vn' altro sotto colore della virtù, v'introducono il vitio, e la riducono a far poi la Puttana, se vuol mangiare.

Mo. E come vi riescono poi nel cantà ste Zitelle accosinto.

Hor. Hoimè, è vn impazzimento l' insegnargli, ci vuole vna patienza non ordinaria, bisogna stargli sempre sopra se se ne vuol cauar qualche frutto, ne riesce però qualcheduna nel Canto. Io ne haueuo vna fra l'altre, che teneua vn passaggio d' otto battute, senza ripigliare mai fiato, ch'era qualche cosa.

Mo. E sicuro, e come pisciano?

Hor.

Hor. Come piſciano, che volete, che ne ſappia, ò queſta è curioſa?

Mo. E non mi pigliate voi, voglio dì, come ve danno pozzolana, come ve pagano?

Hor. Se vedete, noi altri, che non habbiano biſogno del tozzo di pane, il pagamẽto lo pigliamo più nel godere il panno, ſe ci piace, nel farlo godere a qualche amico, ſe gli guſta, nel farci eſſe ſeruitio co i loro amanti ſe ci biſogna; Alcuni poi, che ſtanno attaccati alla pagnotta, inſegnano di Muſica anche a quelle, che ſtanno a piana terra per cinque giulij il meſe, ch'è vna vergogna, ed è vn vituperar la noſtra profeſſione.

Mo. Non è marauiglia, che Menicuccia mia sà cantà.

Hor. Che sà cantar di muſica la tua innamorata?

Mo. Gnorzì, e come.

Hor. E chi gl'ha inſegnato?

Mo. S'è inſegnata da ſe, s'è inſegnata.

Hor. O laprà aſſai s'è coſì.

Mo. Hà na certa vocina groſſa, che ſe ſente vn miglio lontano, ſe ſente.

Hor. Riuerisco V. s. signor Cola. Hor si ricorda niente V. Eccel. della lettione, che le diedi hieri a mattina?

Pas. Dite a me Voi?

Hor. Si signore, dico a lei.

Pas. Potria esse de sì.

Hor. Hor dica dunque, quante mutationi di voci si deuono hauer per numerar la scala della Musica, dica quante?

Pas. Adesso.

Hor. E la finisca.

Pas. Adesso. Vna me pare a me.

Hor. Come vna?

Pas. Quella de quattordici anni.

Hor. Che ci han che fare li quattordici anni quì?

Pas. Me pare, che c' hanno che fare a me: perche dice Cataluccia, che l' hommini quanno hanno quattordici anni mutano la voce.

Hor. O sentite che risposta, e che dissi sei, cioè do, re, mì, fà, sol, là, seguitiamo quante sono le chiaue.

Pas. Quale? Quelle del nostro Palazzo.

Hor. E quelle delle cocuzze V. Ec. non si ricorda affatto di cosa alcuna, e sono da due mesi, e più, che sempre stiamo da capo noi: Questo è vn perdere il tempo; Diciamo più per cerimonia, che per altro quelle quattro note, che gl' insegnai l'altro giorno, se gli basterà l' animo dir le con me. Mi pare, che comincino per la, eccole l'hò trouate: hor via sù la, la, la, la.

Horatio canti, e faccia la battuta.

Paſ. Ma tant'in là non ce vorria venire mò io, ch'è tardi adèſſo.
Hor. Com'entra l'andare, e 'l venire quì, e ſtia giù a ſedere, ò queſta è curioſa.
Paſ. Ma perche Voi me dite. Hor via sù là, là, là, là
Hor. E che ſono le note, che ſi cantano, dica, dica con me vna volta.
Hor. Là, là, lá, là, ſol, là, re.)
Paſ. Là, là, ſo, là, --- re.)
Hor. Hoimè, come Stona, ma almanco l'hà detre vn'altra volta, la, la.
Paſ. La, la.
Mom. Vorria cantà megl'io, che non hò imparato.
Hor. Arriui sù la.
Paſ. La.
Hor. Sù, sù, la.

(*Paſquale monti dritto ſu la Sedia.*)

Paſq. Adeſſo là:
Hor. E che fa V. E.
Paſq. O adeſſo sì, ch'io non poſſo arriuar più sù, ve baſta?
Hor. Momo, queſt'huomo mi vuò far dar di volta al ceruello, io non ne voglio ſaper altro. E ſcenda giù ch'è vna vergogna.

Paſqua-

Pasquale scendi dalla sedia agiutato da Momo.

Pas. Che ve ne par Sig. Horatio, che me sia portato gnente bene?

Hor. O benissimo s'è ricordato veramente d'ogni cosa.

Pasq. E diteme n'poco sò cantar de Musica adesso io?

Hor. E che Vostra Eccellenza vuol la burla, per imparar di Musica, ci vuol'altro che questo; ci vuol lo studio particolare, e ci vuol la prattica.

Pas. O se sapeuo questo, sicuro non me metteuo a imparar di Musica.

Hor. E perche Signore?

Pasq. Perche se ci vuol la prattica; Con questa prattica io sarò tenuto vn giouane disuiato.

SCENA XIII.

Cataluccia, e sudetti.

Cat. A Dio Signor Horatio, tanto tardi eh?

Hor. Eh che volete, non hò potuto prima, ch'hò hauuto da far assai questa mattina.

Cat. Signor Don Pasquale fate presto sbrigateui, ch'ogni cosa è in tauola vedete.

Hor. Habbiamo di già finito, non v'è più da far' altro; hac, hac, hac, ptù; hoimè Dio, Si tratta, che me s'appiccicano i labri per la sete; Non sò, che cosa si voglia dire, se non é forsi l' essere stato quì fin'hora applicato, ò che sia, ch' è proprio di noi altri Musici il bere spesso.

Cat. Volete forsi beuere?

Hor. Di gratia; Non si recusano tali fauori.

Cat. Si volentieri, adesso ve porto la sottocoppa, che giusto è in ordine cõ l' altre cose per pranzo. *parte.*

Pasq. E signor Horatio, bisogna, che ve piaccia l' acqua ne vero?

Hor. E perche?

Pas. Perche voi hauete la barba longa assai, e non sapete, che fino lo dice il prouerbio, all' acqua barbone?

Hor. O con mè questo prouerbio non s' adatta, perche io sono vn barbone che vado al vino, e non all' acqua.

Cataluccia ritorna.

Cat. Ecco la sottocoppa piglia Momo tò.

Ma. V. E. Volete beuè?

Cat. Nò, nò, che gle faria male adesso; beuete voi signor Horatio senza cerimonie.

Hor. Hor via obbedirò, già che comandano cosi; Riuerisco V. E.

Cat. Come se dice?

Pas. Brinze a V. s. nò, nò, bon prò ve faccia haueuo sbagliato, tò (*Horatio beue.*)

Hor.

Hor. O delicato vino può fare il mondo.

Paſ. O beuete vn altra volta.

Hor. Non sign. Non più di gratia, ch'è troppo queſto.

Paſ. Gnente voglio, che beuete aſſai perche voglio poi, che annamo à caccia, ce volete venì voi?

Hor. Mi ſarà ſomma gratia il ſeruirla; ma s' io beuo troppo non ci vedrò a pigiar la mira s' andiamo con lo ſchioppo: dia sù. (*Beue.*)

Paſ. Tutto al contrario ſe vede, che non ſete cacciatore.

Hor. Come tutto al contrario, e veda m'intendo anch' io qualche poco di caccia.

Pa. Anzi quanno ſe beue aſſai ſe fa della caccia groſſa ne vero Cataluccia. Non m'hai detto tu che ce sò de quelli, che quanno beuono aſſai inzinenta pigliano l'Orſo.

Hor. Canchero queſta caccia, benche ſia d'vn Orſo, è più domeſtica, che ſeluaggia.

Cat. Certo, che è vero. Horsù annateuene ſiate benedetto Signor Horatio.

Hor. Adeſſo io vado, ſernitore deuotiſſimo di V.E. à Dio Cataluccia, e Momo.

Cat. Momo và e accompagna il signore Horatio.

Mo. Offitio nouo, sò deuentato ancor' io Cortigiano.

(*Horatio, e Momo partono.*)

Cat. O via signor Don Paſquale annamo à pranzo sù?

Paſ. O adeſſo m' arrecordo, fermate, che non voglio venì mò a pranzo, io voglio annare a fiume.

Catal. E che ce volete far' a fiume, bon viaggio.

Paſ. Per dirtela voglio vedè 'n pò, s' hò imparato gnente de notare adeſſo, che io ſtudio le note.

Cat. E voglio, che vedete s'hauete imparato de; Me farreſtiuo dì; finitela, lo dico à S.A. affè, annamo via. *partono.*

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. NON n' intesi l'intiero de suoi sentimenti, per tema, che 'l mio affetto coll'accertarsi di non esser corrisposto, non si cangiasse in odio implacabile.

Lau. O dunque non è certa, ch'il Conte non l'ami, come si dà à credere.

Erm. Vaglia il vero, non ne sono totalmẽte certa, perche così mi violenta a credere quell'ingrato d'Amore, pur troppo tiranno dell'anima mia.

Lau. E per qual cagione Signora, oltraggia Amore con titolo di Tiranno?

Erm. Perche non sa dispensarmi che pene, che tormenti, che morte.

Lau. Auuerta che Amore è Nume, e fra gli Dei Tirannia non alberga.

Er. E Nume, Amore nol niego; ma è Nume d'Inferi er me.

La. I Numi dell'Inferno nõ possõ recar cõtenti.

Erm. E qual contento reca amore, se lo stesso amare è vn continuo morire.

Lau. E qual tormento non toglie Amore, se lo stesso penare è vn continuo diletto.

Erm. Vn' amante sventurato, è priuo d'ogni diletto.

Lau. La sorte tal' hora, non suol' esser cõtraria a gli amanti.

Erm. E pure al mio seno, ancorche v' alberghi amore, è sempre nemica.

Lau. Anzi perche Amore v' introdusse, l' incendio saprà talvolta la sorte felicitarlo.

Erm. E folle chi fonda le sue speranze sù le violenze d' Amore, sù l' incostanze della sorte.

Lau. Non è follia; è necessità di Cielo il soggettarsi a due Numi dominatori del tutto.

Erm. Ogni forza di cielo, si toglie con morte.

Lau. Anche il morir vien tolto, se no 'l permette il Cielo.

Erm. Dunque non è giusto il Cielo; se violenta vn cuore a soffrire le vicende d'amore, e della sorte.

Lau. Non furono mai ingiuste l'opere de Numi.

Erm. Amore, e la sorte sono ambedue Numi, ma però ciechi.

Lau. Benche ciechi operano fatalmente, e non a caso.

Erm.

Erm. Dunque sarò costretta a viuere amãte sfuenturata, mal corrisposta, senza speranza di conforto, con certezza di penare, con incertezza di morire.

Lau. Eh V. A. faccia a mio modo, procuri di bel nuouo, e più tosto, che sia possibile, d'abboccarsi col Conte, gli sueli senza verun riguardo il suo affetto, che in tal guisa non sarà più soggetta a tanti tormenti.

Erm. E che son quasi certa l'vdire dalla sua bocca medesima vna fatal sentenza di morte alle mie speranze.

Lau. Se tal cosa mai siegue, il che stimo impossibile, io stessa vò persuader V. A. ad odiarlo più, che la morte; Non vi pensi più Signora ò vn sì del Conte stabilisca nel seno di V. A. l'affetto, o vn nò v'introduca lo sdegno.

Erm. Via si tenti parlar di bel nuouo co 'l Conte, accertiamoci pure de suoi rigori accioche cõforme voi mi persuadete, habbia capo d'odiarlo, con giusta cagione.

partono.

SCENA II.

Conte Celandro, e Cola.

Col. INcrusione iusto accosì, come l'hauite contato passaie lõ discurso co D Erminia.

Con. Così per l'appunto.

Co. (Sia lodato lo cielo) donca cànõ cebo auto che no poco de flẽma come v'hagio ditto

ditto ca cò lo tempo, e co la paglia se maturano le nespole.

Con. Volesse il Cielo, che la Principessa si disponesse col tempo ad amarmi, ma quell'vltime sue parole contro di me indrizzate mi trafiggono l'anima; ben m'auuiddi, che furono fulminate dal suo sdegno, acciochè rimanessero incenerite per sempre le mie troppo ardite speranze, ma forsi non tanto ardire le sembrarebbero, se permettesse il Cielo ch'io potessi palesare quel tanto, che sono violentato a tacere.

Col. Che seruono tante gniognole, se hauite auto da dicere, dicerelo liberamente ca creo, che bedite se ve sieruo con Ammore.

Con. E forza ch'io vi occulti quel tanto, che voi stesso penetrandolo, mi vietereste di palesare ad vn'altro, voi medesimo.

Col. Io non saccio autro, vue m'hauite 'ntiso, e sa lo Cielo se io ve borria bedere Ammāte de la sia D. Erminia, e Marito perzì.

Con. Eh Dio, troppo è contro di me sdegnata la Prencipessa; se il suo genio non inclina ad amarmi, certo è ch'amore non la disporrà gia mai a corrispondermi, seppe ingannarmi vna volta fingendosi Amante, saprà tradirmi sempre.

Col. V' haggio compassione propio sio Conte, ca de lo riesto borria, che me

sentis-

sentisseuo sbraueiare, che tante osseruationi, che tante sofisticarie, ò me bolete credere ò nò, se me bolete credere non parlate chiù d'Amore, ne de Donna Erminea, e lassate fare a mene; tiente cosa! pare, che non ce siano stati autri nnamorati de vuie allo Munno; gia m'hauite 'nteso. Io buoglio trasire'n tanto a chello de Don Paschale. Schiauo Principe mio. *parte.*

Con. Seruitore suo ed anch'io deuo essere da sua Altezza. *parte.*

SCENA TERZA.

Narciso, e Momo.

Nar. E Donde sei di ritorno Momo, che ti rauuiso si gagliardamente sudato.

Mo. Ma se sperona ve quanno c'è tempo, che ve credete, che stia a sedè, prima só stato a vedè la mia ragazza; poi sò ranna to a fa due seruitii pel Mastro de Casa, e poi sò annato a vedè se c'era lettre alla posta.

Nar. Hai veduto se per ventura ve ne fosse a me inuiata ueruna?

Mom. Non c'era gnente pe voi non c'era, ce n'ho trouata vna sola per me, e me lo volete fa'npo l'seruitio de leggemela pe gratia,

Nar-

Nar. Si, più che volentieri son pronto, porgetemi la lettera.

Mo. Eccola, tenete, credo che arriuienga da Lesbo arriuienga, doue ce fa vn mio parente, e'l Callararo.

Nar. Al mio carissimo parente Misser Momo de Batoccia Palafreniero dell'Altezza Serenissima d' Alessandria. Molto Magnifico come fratello, hebbi la lettra, che mi mandastiuo, doue intendo il vostro bene stare, il simile è di tutti noi altri di casa, che vi salutiamo caramente; E per tanto (ò che errore maiuscolo; ò che sciocchezza insoportabile, è bene ignorante costui, che ti scriue, può fare il cielo).

Mom. E che vò di, che non sà scriue bene ne vero?

Nar. (Vedete che balordo.) Vi salutiamo caramente; e per tanto (auanti all'E per tanto, egli vi fa dùe punti; e pure non sà, che vi va punto, e virgola, ohimè di gratia auertilo, quando gli scriui vn'altra volta, che sono errori da cauallo questi.)

Mom. E che volete, che ce faccia io, pare, che me retenna de latino come voi? Scriuetegle na lettera, che glela mannerò io.

Nar. Per tanto, Voi che desiderate qualche nuoua di Lesbo, vi fo intendere, che qui non vi è cosa di maggior nouità di quel-

quello, che riferiscono gli auisi, solo ch'essendo ne' tempi carneualeschi si fanno bellissime Cõmedie, doue fra l' altri alcuni Cortegiani sãno rappresentar così bene il Zanni, il Gratiano, il Ruffiano, & altri simili personaggi, che per causa loro si è finalmente ammessa la licenza, di far Comedie tutto l' anno in questa Città. In oltre s'intende, che quì i mesi passati diedero alcuni Artegiani vn memoriale al Senato, supplicandolo d' esser ammessi nel Consiglio fra i Nobili di questa Città, come quelli, che pretendeuano essere della famiglia de Cornelij, Casata Antichissima, e Nobilissima di Lesbo, e che il Senato stimando temeraria la loro richiesta hauesse minacciato volerli seueramente punire; Ma che vltimamente con molte proue toccãdo cõ mani la verità del fatto habbia in publica Assemblea decretato, che loro sijno veramente del Casato de Cornelij, ma per linea feminina, e non altrimente. Vi sarebbero maggiori cose da dire; ma col' prossimo Ordinario ve ne farò auuisato.

Mom. Pù, quante quelle.

Nar. (Alla fe, che sono nuoue curiose) comannatemi intanto, e credete pure, che vi amo da fratello, e qui per fine me vi raccomando Lesbo li 29. Gennaro 1659. Vostro affettionatissimo come fratello, e parente Horatio (Horatio con

l'H

l'H; Si vede, che costui scriue all'antica) Horatio, Horatio Culo torto (ò che cognome?)

Mo. E vó di collo torto, vò di.

Na. A collo torto, o quāti ve ne sono al mōdo del Casato di qu esto tuo parente prendi la lettera, che voglio per obligo di puntual seruitù farmi vedere a Sua Altezza.

Mo. V'arringratio signor Narciso, a reseruiune quanno pigliate Moglie. *partono*

SCENA QVARTA.

D. Erminia, e Cola.

Erm. VOi sentite signor Cola, ò che il Conte non ha saputo, ò non hà voluto intendermi.

Col. Io vaó dubitanno a direuela, che isso non v'haggia boluto ntennere, pocca l'haggio quase, quase scopierto nnamorato, e da lo parlare, che isso m' ha fatto vao considerannno, che la nammorata sia quacchè Dama de lo paese soio.

Erminia. O Dio doueuate importunarlo tanto, fin che fosse necessitato dalle vostre violenze a suelarui qualche cosa di più.

Col. E che credite, che haggia dormuto

fin

fin à mò, troppo lo ſo annato ſcauzanno io; ma iſſo è ſtato ſempre ſaudo, e chiù toſto de na preta Marmora, e pò dall'autocanto non me pare d'hauere fatto poco a ſcoprire chello, ch'haggio ſcopierto ſia D. Erminia mia.

Erm. Non hauete oprato poco, vaglia il vero, ma per me nulla opraſte; Sono in maggior laberinto di prima; de voſtri raguagli, e de ſuoi diſcorſi le rimembranze han forza d'introdurre nel mio ſeno vn principio di ſdegno, ma non di ſueller l'affetto, tanto vien queſto dalla loro incertezza ſerbato in vita; hor dunque ſono riſoluta affatto accertarmene, procuratemi di bel nuouo occaſione per abboccarmi col Conte, ch'io ſenza verun riguardo vò paleſarmigli amante.

Col. (Hoiomme.) Eh ca cheſto, ſia D. Erminia, non è lo muodo d'arriuare allo voſto fine.

Erm. Seguane che può, il viuere con ſimil tormento al cuore, è per me vn continuo morire; Se bramate il mio affetto effettuate ciò, ch'io v'impongo, poiche per altro ſono coſtretta procacciar nuoui mezzi per ottener il mio intento.

Col. Mia Signora abbeſuogua conſiderare, che lo parlare de nuouo à lo Conte è difficiliſſimo, pecche ſe è reſcito bene na vota; non tutte le pallottole rieſcono tonne, e'n cheſta Corte, n'ce ſongo de le

le caccia Musse che bonno bedere le fatti d'autri, non hauite beduto quante chel lette ne' hanno boluto pe parlare le na vota a sulo, io pe me, non puozzo far autro, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe seruire.

Erm Sì di gratia sottraetemi da questo impaccio, ch'è lo stesso, che sottrarmi da vn inferno; accertateui per altro, che il Cõte ò sarà mio con l'affetto o non sarà d'e altrui.

Col. Io signora, quanno lo veo, de votta n'ce lo dico, e poi ve renno la risposta.

Erm. L'ascoltarò volentieri.

SCENA QVINTA.

Marchese, Cola, & Erminia.

Mar. OV. A. mi scusi.

Erm. Entratrate pure Marchese.

Mar. E Signora non vorrei impedire i suoi discorsi.

Erm. Inoltrateui, non hauendo che trattar di vantaggio col signor Cola.

Mar. Ascriuo dunque a mia fortuna l'esser giunto in tempo da non cagionarle incommodo.

Erm. Nen mi cagionano incommodi gl'effetti della vostra cortesia.

Mar. Anzi serenissima; debiti della mia osseruanza.

Erm. Conosco, che il vostro desiderio di fauorirmi è vnito con l'opere.

faua Mar.

Mar. Ma però l'opere non al desiderio conformi, che se mai fosser tali corrisponderebbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.

Erm. Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.

EV.A. ---

SCENA VI.

Conte di passaggio per la scena, Erminia, Marchese, e Cola.

Erm. FErmateui Conte, non partite. Che volenate dire Marchese?

Mar. Voleuo esporre a Vostra Altezza, che quegli honori, ch'ella mi comparte, quasi quasi me si douerebbero, quando fossero valeuoli a solleuarla.

Col. E se lo Sio Conte ha da fare, è mieglio che se sbrighe priesto.

Erm. Vi sara tempo: deuo per hora impiegarlo.

Con. Farò quanto V. A. mi comanda.

Erm. Vi confesso Marchese d'essermi per vostra cagione solleuata non poco dalla mia strana melanconia.

Mar. Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento,

Erm. Al certo mi è noto il vostro affetto, in cui ricompensa credete pure, che io nò tralascio di corrispondere, essendo mio costume il gradir chi mi honora, e

l'odiar

l'odiar, chi tra scura i miei fauori. Conte vi par che discorra fondatamente?

Con. V. A. come arbitra de proprij voleri può disporne a sua posta.

Erm. Voi non mi rispondete a tuono.

Col (State'n cerueiello ca essa ve vai scauzanno.)

Con. (V'intendo signor Cola): e che che io dica signora il Signor March saprà egli rispondere per me

Erm. Bel ripiego per disobligarui alla risposta; al Marchese mi son fatta intendere a bastanza: è superfluo dunque, che io m'inoltri nel discorrerui, già che meco volete vsar termini d'Arpocrate.

Con Sono termini, Serenissima, che mi sembrano leciti auanti vna pari di V. A.

Cola faccia azzi di timore.

Erm. Sono silentij, che palesano ardite ripulse a chi v'impone le douute risposte.

Con. Il silentio giudicai per opportuna risposta.

Erm. Più tosto per indiscreto pretesto.

Con. Si quando mi fosser noti a pieno i sentimenti di V. A.

Erm. Forsi douea comentaruili?

Con. Per non hauer'ingegno valeuole a capirli.

Erm. Sempre voi fate meco de lo stordito.

Con. Quando non mi souuengano pronte quelle risposte, che desiderarei conformi a suoi voleri.

Erm.

Erm. Se in tal guisa mi rispondeste sempre non haurei occasione di dolermi di voi.

Col. E lo Sio Conte ha mille cose n'chiocca hà negotij d'auto, che de ceremonie.

Erm. Sia come voi pretendete, Sig. Cola non è più l'hora, che io qui dimori; a Dio Marchese. *parte.*

Mar. Seruo humilissimo di Vostra Altezza.

Con. Signori, deuo effettuare alcuni ordini di Sua Altezza, seruitor loro. *parte.*

Mar. Seruitor Patron mio.

Col. Schiauo Sio Conte.

Mar. Crederebbe Signor Cola, che alla veduta di Donna Erminia mi sono turbato non poco, riflettendo all'incertezza dell' esito ne i particolari del Conte.

Col. Haggio hauuta chiù paura de Vostra Signoria sio Marchese, quanno Donna Erminia 'ncominzaie a fare a lo Conte cierte nterrogatorie soggestiue, ca s' è pe conto dell'abboccamiento suio, è reuscito prupio iusto commo boleua io.

Mar. Ed è possibile? Certo, che vi sete esposto ad vn gran rischio.

Col. E che be credite, che sia quacche catarchio; ma nc' è mmieglio mò; ca l'haggio dato a rentennere, che lo Conte, è unammorato a lo paese suio, ed essa se l' ha credoto.

Mar. Dal punger de' suoi discorsi ben mi

mi sono anueduto de i disfauori, che ha vsato al Conte, come d'vna improuisa cortesia verso di me:

Col, Na cosa me da quacche fastidio de cõsideratione, ch'essa s'è meso'n chiocca de bolirele parlare de nuouo, e de bolere scoprire liberamente l'affietto suio, come ha commannato co granne stanzia.

Mar. Non gl'hauete gia promesso d'effettuarlo, come vi cadeste l'altra volta.

Col. O chesso nò; benzi l'haggio promisso de darele la rispuosta, e io proprio non saccio che me fare; sen'ce dico de nò, essa stà ndiauolata, piglia no cõtratiempo; commo me ha ditto, parla co lo Conte se scopre nnamorata soia; veccote cola pele fratte: se le dico de, si peo che peo, songo ntricato bene, bene, bene.

Marchese pensi.

Mar. Certo è, che non si deuono trascurare le resolutioni in somiglianti negotij, facciamo così dunque, che hora mi è souuenuto il modo: dite a D. Erminia, che per farle conoscere la premura che tenete di seruirla vi sete subbito abboccato col Conte l'hauete disposto parlarle, e che questa sera verso l'vna della notte nel tempo, che si fà il Consiglio Secreto, e che l'Anticamera per tal cagione, e affatto vota di gente, qui con voi si sarebbe portato, ma per non esser'egli seduto da Cortigiani, trattar con lei a solo, bramaua,

mana, che i lumi di questa anticamera fos sero spenti, e che ciò sarebbe stata vost a cura, come anche l' inuigilare al non essere discoperti, in oltre, che per maggiormente occultarsi si douesse parlar cõ voce sommessa, e questa anche alterarla al possibile: Io in tanto in vece del Conte mi condurrò qui con voi all'hora determinata, formarò discorso a sua somiglianza, e ciò mi sarà facile stante l'vniformità della mia voce con la sua, sprezzarò l'affetto di lei a segno, che di ragione sarà costretta tramutarlo in odio implacabile, introdotto questo nel suo petto n'attenderete gl'effetti: e se per ventura fosser tali, che ne poteste ritrarre l'intento, acceleratene il fine, questa sera medesima, poiche il colpo deue darsi quando la palla è in balzo, se poscia altrimente accade, raguagliatemi del successo, che saprò somministrarui gli opportuni ripieghi.

Col. E lo vero, ch'eie na'mbentione da Prẽcipe chessa, ma sso'mbruoglio de la voce me da no poco assaie de fastidio.

Mar. Eh non habbiate timore, che per cagione della voce possino discoprirsi le nostre trame, voi stesso, ed altri della Corte non equiuocano bene spesso per causa della mia voce, prendendo molte volte il Conte per me, e me in vece del Conte?

Col. E lo cierto, ma però canchero non ve pare niente à vuie eh?

Mar. O giudicate quando io procurerò d'imitarla con l'arte parlando baſſo, ed alterato, il che ſarebbe facile anche a chi non ſerbaſſe vna tal ſomiglianza; ò di queſto tanto nõ habbiate gran ſoſpetto, riferite il tutto à D. Ermin. nel modo, che v'ho detto, laſciateui riuedere verſo l'vna della notte, che io me n'eſco di Conſiglio, e quì mi ritrouo per intender da voi tutto ciò che ſi ſarà ſtabilito, e caſo, che ſeguiſſe il negotio, portate con voi la lanterna.

Col. Coſi faraggio: me piace cierto ſto ripiego.

Mar. In tanto vado da ſua Altezza.

Col. Shiao. *partono*

SCENA VII.

Cataluccia che lauora le calzette, Momo, e poi Narciſo che ſi ſiede.

Mom. EH che ſe lauora coſinto alla gagliarda adeſſo ancora; e Monna Cataluccia.

Cat. Ma che volete quanno io me ſo sbrigata da certe coſe ch' importano me metto a ſa ſta robba che me ſerue pe ſpaſso a me

Mo. E 'l ſignor Don Paſquale doue l'hauete laſciato?

Cat. Vh, per amor del celo non me lo nominate, ſe tratta, che me fa diſperà, adeſſo è rannato giù nel cortile delle Damigelle, ha leuato quella corda groſſa del

pozzo

pozzo c'ha fatto vn cappio ſcorritore, ſe n'e venuto in sù la loggia, doue l'ho la. ſciato, che ſtaua a tirà quella corda, come ſe fa per piglià le vaccine alli paſſeri, che ſtanno sù'l tetto, e dice, che voleua pi. glià li paſſeri in quella maniera.

Nar. A voſtro compiacimento, madonna Cataluccia?

Cat. O' il ſignor Nareiſo è ſempre garba-to, e ditemi n'pò per gratia non è gia più anticamera ne?

Nar. Per hoggi tanto non è più di certo, eſſendoſi al ſolito S. A. portato col Mar. cheſe Tramerico ne' Giardini giù per la ſcala ſecreta.

SCENA VIII.

Paſquale con vna corda in mano.
Cataluccia, Narciſo, e
Momo.

Paſ. O Eccola a fè Cataluccia. Aſpetta, aſpetta.

Pasquale tiri la corda a Cataluccia

Cat. Coſa fate credo, che ſiate matto, guar-date che ſpropoſito.

Paſ. Che non voi fa 'n po la Vaccina con me? c'haueraigusto vè.

Cat. Annate l'a fà far da quella vacca de vos Me fareſtiuo di quello, che non ſta bene voi. Che vaccina, che vaccina alle Don-na honorate non ſe dice ſta robba.

Mo. Eh non fate signo D. Pasquale, non vedete, che Cataluccia piglia vento ?

Pas. E vero Cataluccia? ita'n ceruello non piglia vento, che te refreddarai sicuro, non è vero Narciso ?

Nar. Certo, indubitatissimamente.

Pas. Ce voglio prouà vn'altra volta io, à à Vria vria bella cima, alla sfonnata.

Cat. Eh finitela, leuate de qua sta frascheria.

Pas. O ce sete voi Narciso e, non me n'ero accorto, a Dio. Come state ?

Nar. stò bene per seruirla di tutto cuore.

Pas. State bene: l'ho a caro per amor vostro.

Nar. Ma di gratia la mi condoni l'errore, conosco d'hauer commesso mala creanza nel non essermi rimosso da sedere al suo arriuo, di gratia compatisca, e scusi in vn punto la mia inuolontaria trascuragine.

Mo. Hù mò me recordo, sò de vardia, e me bisogna annà, e sta'n zala, seruitore di vostra Cellentia ?

Nar. sarà dunque bene, che anch'io vada a far due passi fino al ritorno di S. Altezza: e per tanto Signor D. Pasquale mio Signore, pria componga, poscia, proponga, e quindi disponga di ciò ch'io vaglio, che sempre mi scorgerà rinerente suo seruo.

Pas. A Dio, a Dio. Ma signo Narciso aspettate che voglio venire con voi.

Nar. La calamita de' suoi comandi tira il ferro della mia puntuale osseruanza, ec

comi

comi fido esecutore de suoi cenni giocosi.
as. Cataluccia si benedeta vieni tu anco-
ra con me.
at. Si si ce vengo, non dubbitate no, bon
Zitello, annamo. *partono.*

SCENA IX.

D. Erminia, e Cola.

Col. N'Oltre m'haue ditto lo Conte, che
sarria bene ped'esser de notte,
e pe sfuire ogni incontro, che V.A. stas-
seuo auuertita, se sentissiuo ò bedessiuo ve
nire quaccuno da la parte vostra, e che is-
so hauerebbe fatto lo simile da la soia, e
de chiù pe più sicurezza io l'haggio pro-
messo de spasseiare commo l'auta v ota
de cca 'ntorno facenno la guardia, e che
pò quanno hauerite fornito de descurre-
re raccenneraggio li lumi, en chesta ma-
nera l'haggio conuertuto.
Erm. Non haueteoprato poco Signor Co-
la, io dal mio canto farò quanto egli de-
sidera.
Col. Hora sia D. Erminia haggio d'annare
a fare na cosarella a vn hora de notte, ve
faccio auuisata, state liesta.
Erm. Vi starò attendendo, accertateui però
che io voglio dal Conte o l'acquisto del
suo affetto, o la perdita della sua vita,
a Dio.
Col. Schiauo Reginella mia. *partono.*

SCENA X.

Conte, e Momo,

Co. CHi a te lo disse?
Mo Me l'ha ditto Narciso me l'ha ditto, ma non importa perche tanto S.A. è solita de ritornà dal Giardino de qua da sala e poco potra stare a venire vedete
Co. starò dunque attendẽdolo qui in anticammera. Oh Dio, e perche?
Mo. Osemo stati assai: o che srempe sig. Cõte ve vegga cosinto malinconico, che vo dì, sete nnamorato, che sospirate?
Con- E, sono innamorato i finocchi.
Mom. saranno forza li frati dello stõmico, che me lo fa a me ancora, me lo fa carche volta.
Co. sì, sì, sono questi per l'appunto.
Mo. Voglio di li frauti, haueuo sbagliato, ecco S.A, è meglio, che vada a pigliar li lumi. *parte.*

SCENA XI.

Notte.

Prencipe, Marchese, Conte, Narciso, e Momo co i lumi, che li consegna a Narciso.

Pren. HAucte effettuato quanto io v'imposi Conte?

Co

Con. Sereniſſimo sì.
Pren. Sarà mezz'hora di notte ancora?
Nar. Sarà vantaggioſa sereniſſimo.
Pren. Ci ſiamo fermati più dell' ordinario nel giardino, l'hora del Configlio segreto è di gia entrata, nō tardiamo dunque a principiarlo ſtante, che i nuoui ſoſpetti di guerra in Damiata ne ſollecitano a prendere quei ripieghi, che ci ſomminiſtrarà la commune prudenza, andiamo.

Entrino eccetto Momo.

Mo. O che fortunaccia becca, ch'e la mia. hoggi me tocca a eſſe de guardia, perche c'entratteneſse de più tutto quel tempo, che ſe fa'l Conſiglio secreto. 'N zomma non c'è che di, biſogna hauecce pacenza, non ze pò ranna contro 'l Celo non ze pò.

SCENA XII.

Cola con lanterna, e Momo.

Col. BOna ſera Mommo.
Mo. BO ſeruitore sign. Cola; có la lanterna eh?
Col. Che bolite frate ha commenzato a fa ſcuro commo à vocca de Lupo; è aſsaie, che 'ncommenſaie lo Conſiglio.
Mo. Adeſso, adeſso sò rentrati drento; e voi signor Cola, che ſtate a fa, che non c' annate?

Col. N' ce boglio annare ſte bracca, non bedete, che n'ce ſto pe d'vno de chiù 'nchesta Corte? Cosi bole la mia mmardetta ſciaura, abbeſuogna hauerence pacienza, o ſchiattare.

Mo. Eh voi non ve ne douete piglia tanto nò; laſciatela piglia a me, che sò vn pouero baron becco, che m'abbiſogna ſchiatta tutto 'l tempo de vita mia ſe vog lio taffià ſe voglio.

Col. E non bedete, che laſciai Napoli da peccerillo, pe venire a ſta Corte, me ce ſongo nuecchiato, e non haggio auanzato tanto quanto deueria pe raggione de la cariche, che haggio hauuto.

Mo. Ma pure voi hauete fatto tanto, che adeſso, che ſete veccio hauete da batte' l dente ſenza pigliauuene, e ne douete rengratia l' celo, che pe l'ordinario la fine d'vn Cortiſciano, è l'hoſpedale.

Col. E lo vero cheſso, ma mperò nuie aute non traſimmo'n cheſso numero.

Mo. Eh abbiſogna vede al paeſe, che non è mio quanti ce ne ſono de iti corteſciani, che cercano de magna poco pe deuenta magri aſsai pe ſparagna' l pane, e 'l panno pel veſtito.

Col. Ma abbeſuogna 'ncora conſiderare, ca iſſi pò non hanno auto, che dece docate lo meſe ſottoſopra, ch' eie na nzalata, a chi bole comparire da gentilommo.

Mo. Hauete ragione signo Cola, non c' è che dì; e pe queſto quanno ſte bone robbe

be sentono, che sò Cortigiani non gli roprono mai, perche dice, che sempre le scroccano, e ce vôno passà pè belli; Io ne conoscevo certe, che ropriuono più presto a vn Macellaro, che a vn Mastro de Cammora.

Col. Chesso è certo, che no Cortesciano co la sola paga de lo patrone non po cápare, se non se và nnustreanno de quacch'auta manera.

Mo. O non me marauiglio se ce sò poi de quelli, che pe fa li signorazzi tirano delle stoccate senza spada, e quanno vie l'tempo del pagà si mannati, che voi, se fáno forti co la spalla del Patrone, e chi ha da hauè se gratti; Cert'altri mò, che non vonno fa debbiti, se fanno pagà l'imbasciate, e le lettre de raccomandatione, e cosinto viuono, che dell'altro resto non potriano mai tirà de vestito de Maiolica. Ma me sento n'pò de sacratona, me sento cattara, e non hò eromprato gnente da taffià pe cena, e meglio, che ce vaga adesso, che ho tempo se non me commannate gnente Signo Cola?

Col. Io non buoglio auto se non sapere, che hora può esseremò?

Mo. Sarà n' hora de notte de li vè fate conto. Seruitore. *parte.*

Col. Addio: O potere dello Deauolo lo Marchese non se vede, e non borria, che passasse l' hora dell'accordo; ma eccolo sù, sia laudato lo cielo.

SCENA XIII.

Marcheſe, e Cola.

Mar. SIgnor Cola, è aſſai che ſete quì?
Col. Sè nò pezzotto. Eccome ſio Marcheſe, cum fuſtibus, e lanterne.
Mar. E ben, che hauete oprato?
Col. Ogni coſa è ſortito iuſto commo m' hauite ordinato.
Mar. Buono ſiamo fortunati.
Col. Bolimmo dare prinzipio all' imbentione?
Mar. Io ſono prontiſſimo.
Col. Ma ſapite, che ve dico, auuertite ne lo reſponnere a D. Erminia de no mbrogliareue in quarche particolare.
Mar. E che particolari vi poſſono eſſere, darò ſempre riſpoſte vniuerſali.
Col. Nõ c'è po auto cá lo miezzo termine, che preſe D. Erminia co lo Conte de ſco prireſele nnamorata, che fù de bolire ſcriuere na lettera de complemiente, e d'affiette 'nſieme pè na Dama froſtera, e pò nell'vrtimo n'ce diſſe, che la faceſſe ſenza l' affiette ſoie, perche s' era pe la reſiſtenza de ſo Conte aſſaie alterata, cõmo iſſo m' ha ditto.
Mar. O tutto queſt' è ancor ſuperfluo per mia intelligenza, porgetemi la lanterna: io mi ritiro in ſala, e ſto attendendo il voſtro auiſo.

Col.

Col. Chiameraggio adonca là sia D. Erminia.

Mar. Hor via non tardate. *parte.*

SCENA XIIII.

D. Erminia, e Cola.

Col. SIa Donna Erminia? Sia Donna Erminia?

Erm. O Signor Cola io vengo: sete molto sollecito nel fauorirmi?

Col. Seruire Serennissima, v'haggio portato lo Conte.

Erm. E quì per ventura.

Col. E ca fuora, e non buole trasire, se prima non se stutano le cannele, bolite, che l'ammuorze, e poi lo chiamme.

Erm. Sì, sì, ch'io qui lo sto attendendo.

Col. Hora bona notte sia D. Erminia, mene vao.

Erm. Lasciateui riuedere finito, che ho di discorrer seco.

Col. Serenissima sì; mò vie lo Conte ve, zi, zi, zi. *parte.*

Mar. Zi, zi, zi.

SCENA XV.

Marchese, Erminia, e Cola in disparte, hora dentro hora fuori della Scena vada girando intorno.

Mar. HAc, hac.

Erm. Hac, hac, Conte

Mar. Sereniſſima.
Erm. Che faceſte di que la lettera?
Mar. Operai nella conformitá, ch' ella m' impoſe.
Erm Foſte aſſai pronto nell' effettuare i miei voleri ſe queſta ſera foſte tale a mie richieſte buon per me.
Mar. V. Altez. mi ponga in chiaro quanto ella brama, che procurerò compiacerla.
Col. (Che malanne dicite?)
Erm. Ho cangiato penſiero.
Mar. In che particolare?
Col. (Hoiommene)
Erm. Nell'Amante, che vi propoſi.
Mar. Ella oprò ſaggiamente, eſſendo io incapace d'affetto.
Erm. Contentateui, che io vi paleſi qual ſia l'Amante, e poſcia negategli di corriſpondere, ſe vi da il cuore.
Mar. L'aſcoltarò, gia che V.A. me l'impone, ma non perche io v'inclini.
Erm. Puo eſſer queſto, mentre sò, che altroue inclina il voſtro affetto.
Mar V.A. s'inganna, chi è incapace d'affetto, è priuo d'inclinatione.
Erm. E quella patria, quella patria, ò quanto per più riguardi è cara.
Mar. Non sò giuſtamente capirla.
Erm. Non ſaprò forſi eſplicarmi per mia ſuentura: ma torniamo a noi.
Erm. Conte (ò Dio animo Erminia) quella Dama, ch'è violentata dal cielo, dal voſtro ſembiante, e da i voſtri meriti ad adorarui

rarui, è vna Erminia, son'io medesima.
Col. Oh polito.
Mar. Poco saggia (mi scusi) è Vost. Alt. se il suo affetto impiega in chi si riconosce inhabile a corrisponderle.
Col. Brauo, bono.
Erm. Come a dire?
Mar. Credo, ch'ella m'habbia capito.
Erm. Conte, v'auuerto, ch'è vostra amante vn'Erminia quasi regnante.
Mar. Signora l'accerto, che il Conte non brama simil fortuna.
Erm. E osate parlare in tal guisa a mia fronte?
Mar. Per non mentire.
Erm. Erminia ha modo di vendicarsi.
Mar. Il Conte soffrirà ogni vendetta.
Erm. Sete temerario.
Mar. Non è temerità ciò ch'è forza di cielo.
Col. De truono, brano.
Erm. Che vani pretesti, che sciocche ripulse, tacete E Dio. Conte?
Mar. Sereniſſima.
Erm. Ed è possibile, che possiate rigettare il mio affetto.
Mar Sallo il cielo s'io per lei proui tormento.
Erm. E come potete ingrato, prouar tormẽto per me, e non corrispondermi.
Mar. Signora in ciò tanto non hò modo di seruirla.
Erm. Erminia vi priega.
Mar. E vana ogni sua prighiera.

Erm.

Erm. Erminia vi supplica.
Mar. Sono di scoglio.
Erm. Saprà ammollirui con l'acque delle sue lacrime.
Mar. Sono Diamante.
Erm. Non vi concitate il mio sdegno con tali risposte.
Mar. Tacerò
Erm. Parlate.
Mar. Che deuo dir di più.
Erm. Che mi amiate.
Mar. E impossibil e.
Erm. V'astringerò con la forza.
Mar. Saprò schermirmene.
Erm. Coi tormenti.
Mar. Sarò costante.
Erm. Eleggeteui d'Erminia ò lo sdegno, ò l'affetto.
Mar. A Vostra Altezza mi son fatto intendere a bastanza.
Erm. Punirò seueramente le vostre ripulse.
Mar. Troppi cari saran per me simili tormenti.
Frm. In ciò solo non hauran quiete le mie vendette.
Mar. Può seguirne altro che morte.
Erm. Disponeteui dunque ò ad amarmi, ò a morire, rispondete?
Mar. Già che sì vole il Cielo: si muoia.
Erm. Brami ingrato la morte, segua a tuo mal grado, e con simil sentenza parti da me, ne più mi giungere auanti, che in ombra funesta, parti mostro di crudeltà.

Mar.

Mar. Parto contento. *parte.*

Col. E viua lo ſio Marcheſe. *parte.*

Erm. O Dio, miſera Erminia, ſuenturata Erminia, oue t'inoltraſti con le tue ardite brame, a ſoffrir con ſtrano roſſore d'vn temerario le repulſe al tuo affetto: e qual maggior pena ti reca al cuore, il diſpreggio dell'amor tuo, o il dubbio, che da i rimproueri di coſtui non rimanga la tua honeſtade per ſempre offeſa? incauta, che io fui eſpormi a tal riſchio ſenza di penetrar prima i ſuoi rigori; Ecco il frutto, che ne raccolgo, l'eſſer io vilipeſa? ſchernita? ah Cielo, e permetterai, che io viua con ſimil tormento al cuore ſenza vendetta? nò, nò, ſe pur mi feſti naſcere la più ſuenturata del mondo, pure accoppiaſti a miei natali gli Scettri, acciò cō queſti prouino le mie diſauenture qualche ſollieuo nel vendicar l'offeſe. Celandro ſprezzò la prigionia del mio cuore, proui quella, che gli verrà fabricata dal mio ſdegno; traſcurò l'impero della mia libertà, ſi puniſca con vna perpetua ſchiauitudine: con la morte medeſima, gia che l'ingrato, il perfido, il temerario, ſi coſtantemente la brama. *parte.*

SCENA

SCENA XVI.

Cola da Sala con lanterna accenda i lumi, e poi Marchese.

Col. COmmo se canosce ca non è cera de Venetia, commo scrocchia, chessa è na 'mbentione de lo patrone pe sparagnare tre grana pe libbra, zi, zi, zi, zi, sio Marchesè.

Mar. Signor Cola.

Col. Benite, benite ca, D. Erminia se n'è trasuta dinto.

Mar. Che ne dite, vi pare che mi sia portato con honore.

Col. Non poteva dicere cchiù Ciullo, Fullo, Tibullo, e Catullo.

Mar. Hora adesso stà il concluder la trama, il più si è fatto, l'odio di D. Erminia contro del Conte è palese, la lettera del Conte è appresso di Voi, se non sapete operare vostro danno, parto per non dar sospetto, a Dio. *parte.*

Col. Non occorr'auto, se non faccio polito, crastateme.

SCENA XVII.

D. Erminia, e Cola.

Er. AH Signor Cola, pur troppo mi sono accertata del rigor del Conte.

Col.

Col. Oh Sereniſſima, v'haggio la maggiore cõpaſſione de lo mũno, ſapite che quãno sò benuto a raccénere le cannele, lo Cõte m'ha ditto 'n cópennio lo deſcurzo, che v'ha fatto, ed io pe l'ammore voſtro me n'ce ſongo dichiarato nemico alla ſcoperta; Animalaccio; razza d'empiſo propio; trattareue de ſta manera; ca ſe non foſſe ſtato pe non mettere ſotto ſopra ſsò Palazzo, ò iſſo n'ce reſtaua, ò io vè.

Erm. Signor Cola credetemi che l'ingratitudine del Conte mi è a tal ſegno nota, che mi è forza di punirla con quell'eſtremo rigore, ch'egli per l'appunto ha meco vſato nell'affetto, procuratemi vendetta contro coſtui, che vaglia a dishumanarmigli, troppo ſono offeſa nell'affetto, nel grado, e nella reputatione.

Col. Veramente mereta ogni male; Non ſarrià degno de viuere.

Erm. Che muoia dunque il Conte; e chi ardi per Erminia ricuſare vna vita felice, habbia infauſta vna morte: non tardate a ſomminiſtrarmene il modo. *Cola penſi.*

Col. Lo modo ſarria Signora, che V. Autezza ncontraſſe lo ſio Prencipe quanno eſce da lo Conſiglio nce diceſſiuo ca lo Conteſta ſera v'ha boluto nſidiare a l'honore, e che io ſongo nformato dell'ardire ſuio, e po laſſate fare a mè ca bederete, ſe lo Conte hauerrà delle malanne. Io mò, parlato, che haueraggio a lo Prencipe, ve referiraggio lo ſeguìto, e lo muodo,

che

che haueraggio tenuto pe berificare lo ditto de Voſtra Altezza.

Erm. Non con altro invero, che con la morte ſi deue punir Celandro, ma (oh Dio,) che muoia Celandro; e che Erminia poſſa viuer momenti, non è poſſibile dunque. Ah nò, che non viua Erminia, purche non reſti inuendicata, purche muoia il Conte. Signor Cola, all'arriuo di mio padre ſuelarogli il concertato fra noi Supplirete voi al rimanente, non traſcuratelo, che ſon riſoluta di morire, pur che pera l'ingrato, voi mi vdite. *parte*

Col L' obbederaggio Signora, non occorre auto.

SCENA XVIII.

Prencipe, Conte, Narciſo, e Cola.

Pr. CRedetemi Conte, ch' il ripieg- ſom miniſtratomi dalla voſtra prudenza nei preſenti ſoſpetti di guerra contro del Rè di Armenia, mi ha ſottratto da gran perigli: proſeguite pure a fedelmente ſeruirmi, che io haurò modo di premiarui, ſe non quanto dourei, almeno quanto ſaran valeuoli i miei voleri.

Con. Sereniſſimo, ella s'inganna, ſe crede, che i premij vaglino per auualorarmi al ſeruirla: non prezzarei vn mondo, quando queſto douesſe ſoggettarmiſi in ricompenſa di mia ſeruitù: non, nò, tutto è mia volon-

volontà, mio desiderio, mio obligo, con tal fine io seruo all'A.V.

SCENA XIX.

Cataluccia, Pasquale, Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.

Cat. E Io ve dico de sì.
Pas. E io te dico de nò, de no, de no.
Pren. Don Pasquale, Don Pasquale, che vi è di nuouo.
Pas. Gnente, gnente, disputauo 'n poco con Cataluccia.
Pren. L' ho a grato certo, buono auuersario hauere a fronte.
Con. Sereniſſimo, la tardanza nello spedir Corriero al Castellano di Damiata può senza dubio nocer nelle presenti vrgenze, se si compiace Vostra Altezza andrò ad effettuare i suoi comandi.
Pren. Andate Conte, ed hor che mi souuiene, ordinate anche al Gouernatore della Marina, che alla scoperta di qualche Vascello nemico, sia presto auuisarne la soldatesca, e che per esser questa assai distante dalle spiagie, acciò possa soccorrerle in tempo, imponga alle sentinelle delle Torri, che le diano il segno con lo sparare vn Pezzo.
Pas. Vn pezzo de che Signor Cola?
Col. No piezzo d'Artegliaria.
Pas. Vn pezzo d'artegliaria. Ma s'è così lontano, non è meglio, che la facci spa-

rar

rar tutta intiera, che vn pezzo solo non se sentirà vedete.

Conte per la Sala.

Pren. Ah, ah, ah, Don Pasquale la discorre con gran prudenza. Horsù Conte non tardate, in tutto al vostro arbitrio mi riporto. (*parte il Conte.*) Sapete cosa alcuna signor Cola del nostro Generale dell' Armi, poiche mi vien detto esser in letto con febre.

Col. Non ne saccio dicere nente a Vostra Autezza.

Pren. Narciso, andrete voi dal Generale in mio nome, n'intenderete il particolare, e ragguagliatemene poscia.

Nar. Serenissimo, hora mi rendo lubrico alla partenza. *parte*

Col. Me despiace veramente de sa malatia de lo Generale, dubbeto, che non se ne vaga all'auti cauzuni, perche isso sempre sta arreuoluto.

Pren. In vero ne dubbito anch'io, poiche egli oltre l'esser poco sano, ha ancora del tempo

Pas. O come è cosi non c'è pericolo, che se mora nò, perche io sempre ho inteso dire, che chi ha tempo, ha vita.

Pren Buono alla fe, gran consolatione recareste a i Vecchi, se vi prestasser fede: se si muore il Generale vò questa carica conferirla al Conte, nè ho pensiero di fermarmi quì, vo proprio tirarlo auanti a gradi maggiori, che li merita.

Paſ. Ah, ah, ah.

Pren. Coſa vi cade in mente, che ridete Don Paſquale.

Paſ. Me rido de li ſpropoſiti di V. A.

Col O cheſſo ſi ca non ſe po ſopportare.

Pren. Edoue fondate, ch' i miei ſiano ſpropoſiti, dite Don Paſquale.

Paſ Ma ſe dice Voſtra Altezza, che volete tirar auanti il Conte.

Prenc. Dunque queſto è ſpropoſito?

Paſ. Signor sì, ch'è ſpropoſito, e di più è vergogna, che Voſtra Altezza facci ſta robb... perche dice 'l ſignor Cola, che li tirr'auanti ſon Ruffiani.

Prenc. Ah, ah, ah, l' è bella certo.

SCENA XX.

D. Erminia, Prencipe, Paſquale, Cataluccia, e Cola.

Pren. INoltrateui D. Erminia, poiche ſono in diſcorſi aſſai curioſi con Don Paſquale.

Erm. Sereniſſimo, mi diſpiace eſſer cagione d' intorbidare i ſuoi ſollieui.

Pren. Com' a dire, che vi può eſſer di nuouo.

Erm. L'ardire del Conte Celandro non dourà rimanere inuendicato, ſe Voſtra Altezza è Prencipe, e s'io ſono Erminia ſua figlia.

Paſ. E s'io ſon D. Paſquale.

Col

Co. Zitto. Appilate.

Prenc. Hoimè, che aſcolto? Il Conte ardito; Vendette contro del Conte.

Erm. Ha tentato il temerario d'aſſalir l'honeſtà mia con ardite richieſte, e ſe la mia coſtanza non ſapea rigettarlo, haurebbe tal'hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia a cangiar in Voſtra Altezza l'affetto in odio. Nõ m'inoltro di vantaggio, poiche ſi comporta lo ſtato d'vna mia pari; dal Signor Cola ben ſi potrà intẽderne diſtintamente il ſeguito, come appieno informato dell'ardire del Conte, a ſuoi ragguagli m'apporto, a V. A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arroſſirmi.

Pren. D. Erminia, vditemi pure, con mio diſpiacere ſarò coſtretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Caualiero della mia Corte, la voſtra atteſtatione ſola ben sì è valeuole a riſoluermi da ogni vendetta; L'offeſa è graue, e cometale non rimarrà ſenza la douta pena; partite. (*Erminia parte*)
E voi ragguagliatemi a pieno del ſucceſſo.

Col. Ntennerà Voſtra Auteza, che fra lo Conte, e me nc'è paſſata ſi à mo n'ammicitia ſtrettiſſima, vrtimamente fidato ſe 'n cheſſa, e nella confidentia, e ſeruitù, che haggio indegnamente co la ſia Donna Erminia, me ſcopriete l'affietto nterno, che

le par-

le portaua pregãnome, che le voleſſe preſentare na lettera ammoroſa.

Prenc. E voi che opraſte?

Col. Io quanno nteſe ſta fcenna, reſtai commo no piezzo de cattap.ezzo, merauigliannome de la ſua sfacciataggene, co direle tutto chello, che comportaua dedicere a no buono ammico. Iſſo mò chiù fermato che maie nella ſua pretentione, tanto me mportunaie, che fuie neceſſitato pigliare la lettera nò per portarella a la ſia Donna Erminia, (che lo cielo me ne guardi,) ma pe tenerela appriesſo demene fina tanto, che co l'auertimiente, che tutto lo iorno n'ce ſarria annato, danno, conſideraſſe l'errore, che faceua, accio che ſe ne foſſe co lo tiempo pentito, (echeſta lettera l'haggio nzacca), ma bedenno iſſo, che io n'cruſione no le voleuo fare lo ſeruitio, che t' ha fatto; Quanno Voſtra Altezza ſta ſera ſtaua a in Giardino ſe n' è giuto lo temerario a lo quarto de la ſia Donna Erminia, e sfacciatamente ncontrannola co muodi diſſoneſti l ha paleſato l'ammore ſoio: Io mo, che me retrouaua pe chelle ſtanze vicino ſiento auzà la voce à la ſia Donna Erminia, vao a bedere, che n'c'era, e trouo lo Conte, che la ſtaua sbraueanno? io le corro de ſopra commo no Leone ſcatenato, iſſo ſcornato s' autera; io arraggiato lo ingiurio, para, piglia, cheſto, chell'auto nzomma ſemmo venuti alle brutte, l'ammicitia, e

giu ta

giuta a monte, e se non era ped'Amore
de Vostra Altezza n' ce suentrauamo
senz'auto.

Prenc. Ardito, temerario, ch' è stato il Conte al certo: Ma, non può cadermi in pensiero, ch' egli habbia vsato vna temerità tale, quasi non posso crederla: mostratemi quella lettera, è firmata di suo pugno?

Col. È tutta de mano soia, credo che V. A. la conosca.

Pren S'è mio Secretario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

Col. Eccola Sereniſſimo.

Prenc. Principessa.

Prencipe legga la lettera.

L'Ardire della mia penna ascriuasi alla violenza della beltà sourahumana di Vostra Altezza, per cui hor conuiene, che io chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incendij: son necessitato ad amarla, altrimente sono sforzato a morire; vn sì, ò vn nò di V. A. nel gradire il mio affetto dourà dare il trabocco alle bilancie delle mie dubbie speranze, da cui son costretto attendere ineuitabilmẽte ó la perdita del la mia vita, ó l'acquisto della sua gratia: e se per ventura l'esser'io Caualier priuato fa temeraria verso di lei la mia supplica, creda pure che suole il cielo a chi serba si alti pensieri in mente, serbare bene spesso col tempo alte fortune: non mi è con-

ueneuole

ueneuole l' inoltrarmi di vantaggio per non esserle di tedio, e per non hauer'hora altro campo, che solo di viuere

Di Vostra Altezza

Seruo fedele

Il Conte Celandro.

Col. Oh sentite de chiù, che dice, po fa lo munno, non c'ha tenuto mente V. A.

Pren. Doue?

Col. 'N chello verzetto, che sole lo Cielo.

Il Prencipe legge.

Pren. Che suole il cielo a chi serba si alti pensieri in mente, serbar bene spesso col tẽpo alte fortune. E ben che vorreste voi dire? Ah si, adesso vi fò anch'io riflessione, costui dunque ha qualche trama in esta di rebbellione, o di congiura: mi è troppo noto il suo errore. Scelerato. Vi giuro su la mia fede, che quell'affetto, che gl' hò fin hora serbato eccessiuo, vò cangiare in odio tale, che in brieue scorgerà l' infelice qual frutto ha raccolto da suoi temerarii pensieri, non si tardino dũque quelle vendette, che sono giustamẽte douute: Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano della guaria, ed a tal' effetto prendete il mio sullo, mostrateglilo, ed imponetegli che

d'ordine noſtro eſpreſſo ſubitamẽte, ed in qualunque loco ſia ritenuto il Conte, & condotto prigione, poſcia ſenz' indugio tornateuene, acciochè queſta ſera medeſima prendiate quegli ordini più rigoroſi, che ſi richiedono per punire con degna pena l'indegno ardire di coſtui: Ma il tutto oprate con ſecretezza.

partono Prencipe, e Cola.

Cat. Opouero Cõte, me diſpiace aſſè, ch'era tanto garbato, ah, non c'è che dire, 'l Diauolo alle volte tenta 'l Demonio, e amore è cauſa ſempre de qualche male.

SCENA XXI.

Conte, Paſquale, e Cataluccia.

Con. SEruitore Signor Don Paſquale.
Paſ. Oh, Signor Conte non ſete anna to prigione eh?
Cat. E zitto.
Con. Come dice ella?
Paſ. Dico ſe che vol di che non ſete anna to prigione?
Con Io non ho commeſſo errori tali, che meritino prigionia: per tanto non so capire la cagione di ſimile richieſta; ſi compiaccia dirmela signor Don Paſquale.
Paſ. Adeſſo ve lo dirò sù.
Cat E ſtate zitto: Non sà quello che ſi cia la: ſempre dice qualche ſpropoſito.

Paſ.

Pas. No, no non voglio sta zitto habbi pacenza Cataluccia gie lo voglio dire, se be è cosa secreta: ma non importa no, che le cose secrete se possono dir alli secretarij, ne vero signor Conte?

Con. E verissimo, fauorisca sbrigarmi di gratia.

Pas. Hora nollo sapete, che Donna Erminia vo che annate prigione? perche dice, che gli volete bene, e l'ha detto al Prencipe mi padre insieme col signor Cola, che ancor lui ha mostrato dopoi vna lettera d'amore al Prencipe, che dice, che l'hauete scritta a D. Erminia: e'n zomma Donna Erminia, e'l Prencipe stanno arrabbiati contro de voi, e vonno, che annate prigione per forza, e per amore.

Con. Che Donna Erminia contro di me sia sdegnata mi è pur troppo noto: ma, che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello sdegno di Donna Erminia, o Dio, anche con l'infedeltà dell'amico vorrà cimentarmi il cielo.

SCENA XXII.

Capitano della Guardia, Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Bol. Signor Conte, d'ordin'espresso di S. Alt. serenissima, con mio dispiacere deuo seguestrarui nel mio Corpo di Guardia, pertanto compiacetemi di consegnarmi la vostra spada.

Con. O Dio, che falli ho mai commessi, che mi rendino meriteuole di simili incontri. Ah cielo, io ben t'intendo. ecco, che tu mi fai scorgere D. Erminia sdegnata, Cola finto amico, e me caduto in ira del Prencipe; il tutto ingiustamente, solo per esser' effetti delle tue incostanze, ma che, non curo delle tue stelle infauste gl' influssi, soffrirolli costantemente, mi saran care le prigionie, i ceppi, la morte medesima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella Nemica: Capitano prendete la mia spada, mi dò prigioniero in vostre mani. E voi Catalucciа cõpiaceteui dire a D. Erminia, che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigionia, da cui saprei senza fallo sottrarmene: ma perche so, ch' ella gode de miei tormenti, questi volentieri incontro.

Cat. Vh, uh, uh, che compassione.

Con. In oltre soggiungetegli, che la supplico taluolta à rammentarsi, che solo per troppo amarla sono costretto a soffrire vergognosa carcere, e che se le giunse mai a notitia vna mia lettera data a Cola per presentargliela, in cui le palesauo il mio affetto, pur in quella haurebbe veduto, ch'io l'adorai col cuore, nel resto, che mi sono ben note le trame di Cola, riferitemi a caso dal Signor Don Pasquale, che haurei modo di vendicarmene, ma perche sono vnite a' voleri di lei, le

gradisco, e le soffro. Capitano andiamo.
(*Capitano, e Conte pariono.*)
Pas. Ovedete; poueraccio, che diàtene, se n'è annato prigione, che non pareua fatto suo. che piagni e Cataluccia?
Cat. Vh, vh, vh.
Pasquale si bagna gli occhi con lo sputo.
Pas. Aspetta, aspetta; guarda 'npo, che piagno ancor io; che ne dici, so bene accosì.
Cat. E sicuro, che fate bene, e chi non piagneria per quel bel giouane, massime noi altre Donne.
Pas. O come subbito te credi le cose, non vedi, che me sò bagnati l' occhi co lo sputo? e tu te credeui ch' io piagnessi; hoibò, non piagnei l' altro dì, che me se spaccò 'l piceolo, ò penza tu se voglio piagnere adesso.

SCENA XXIII.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cat. VH Signor Cola, hauete fatto assai a fa mette prigione 'l Conte.
Col. Ncè iuto ne? e già lo sapeuo; ma ncè n'auto ordine peo; e ca abbesuogna punire le frabutte.
Cat. E che ordine c'è?
Col. Vecco cca lo bolettino de lo Prencipe che lo Conte sia fatto morire mò, mò secretamente.
Cat Vh, pouerina quella Matre eh?

Paſ. Eh dopo che il Prencipe l'hauera fatto morire vſcirà de prigione.

Col. O ſicuro, come lo Conte ſarà ſenza teſta finera la prigionia ſoia de cierto.

Paſ. E s'è così, non ſarà più bono per Secretario, che ſe lo fate deuentà ſenza teſta, non hauerà ceruello per vn grillo; ma diteme n'poco potra campá così ſenza teſta?

Col. Hoimene, hoimen e, che ogni iuorno chiù 'ngroſſate commo bolite, che campi ſenza lo capo.

Paſ. Ma voi non m'hauete detto, che in queſta Città ne conoſcete tanti de ſt'homini, che sò ſenza teſta, e pure campano.

Col. E vero sù, e lo vero no boglio contraſtare co buie, ch'haggio auto caudo, che di ſole; boglio ire a fare eſſeguire l'ordene de Sua Altezza. *parte.*

Cat. Oh che no gle rincreſce gnente a ſtò Sign. Cola, e pure gl'era tanto amico 'l-Conte, po, come lo po fa, che core.

Paſ. Vh adeſſo me recordo, hò laſciato sù la loggia 'l mio ſorce moſcarolo dentro la gabbia. è notte, ho paura che ſe morirà io.

Cat. Ma che ne volete fare d'vn ſorcie moſcarolo dentro la gabbia sù la loggia?

Paſ. Perdittela, Cataluccia mia, voleuo vede n'po ſe coſi meſso al Sole haueſſe cantato gnente.

Cat. Si che deue eſſer fatto vn cardello,

ma

ma se morirà sicuro se lo tenete all' aria de la notte adesso, che fa freddo,

Pas. O via ce voglio annà proprio adesso sù.

Cat. Ce verria ancor'io con voi, ma bisogna, che vadi dalla Signora D. Ermuia a digle quello, che m'ha detto quella bon'anima del Conte, che credo se a questa hora non gl'e fatta la festa ce manchi poco. O dunque tenete sto moccolo de cera arrecordateue che la loggia sta n'cima del Palazzo, ch' hauete d'anna vn bon pezzo lontano, e pero caminate presto, se non volete, che ve se logri.

Pasquale prenda il moccolo.

Pas. O com'è vn pezzo lontano, io non voglio annà presto sicuro.

Cat. O come sete cocciuto, sempre volete fa al contrario de quello, che ve se dice.

Pas Nò, che non son cocciuto no, perche'l Sig. Cola lo dice lui, che pian piano se va lontano, che credi, che vogli fa de testa mia.

Cat. O annate come volete voi, non so che me dire io. *partono.*

SCENA XXIIII.

Narciso, e Momo.

Mo. E Se dice che la voleua arriuà de Couaccio, e poi ce n'zo, che altro de congiura'nzo io. Varda progni mo

do, che presuntione en vn Conte to ? ma però gl'è costato la vita al pouero ciurci nato.

Nar Ma dall'altro canto è compatibile; certo, che mi cade il cuore a tal nuoua del Conte.

Mo' Ma, a dilla qui tra noi, sua Altezza non ha male, che non meriti, annare a mettese a confettà vno in Corte, che viè da partibú 'nfidelio, e de posta dagle la carica de Secretario de stato, de coppiero, de primo Consigliero, che diantene, non è poi mica gran cosa mò, che se sia meſso a fa'l bell'humore.

Nar. E ch'io non giudico meriteuole di minima taccia il nostro Prencipe, poiche io sò, che l' Imperator di Moscouia, il quale professa antica, e stretta amicitia con sua Altezza gli raccomandò fortemente il Conte con lettere di tutto suo pugno: accertandolo, che sia Caualiere ben nato, & a lui molto caro; e per dirla, con fondamento somigliante l' ha inalzato a gradi sì riguardeuoli.

Mo. O come è cosinto ha ragione.

Nar. Horsù voglio andare a portarmi con la risposta da Sua Altezza, che stimo per questo accidente occorso ritrouarlo non ordinariamente turbato. *parte.*

Mo. E che diãtene sarà sta sera con tante quelle; vorria, che se finisse mai più io che me pare, che sia tardi assái, le guardie

die tutte dormono, e à mala pena ſtanno ſuegliate le Sentinelle, ma ſta a vede che la mia mala fortuna ccra, perche mo ſò de guardia ce farà venì quante ſciangarangà ſe retrouano al Monno. *parte.*

SCENA XXV.

Prencipe, Narciſo, e poi Cola.

Pren. NOn ſi vede il Sig. Cola eh? Ma voi non mi date riſpoſta del Generale.

Nar. Sereniſſimo. Mirauo l'Altezza Voſtra non ordinariamente turbata, e quindi nó hò ardito diſtorla da'ſuoi cupi penſieri; il Signor Generale ben sì--

Prenc. O signor Cola, hauete effettuato gli ordini noſtri?

Col. Sereniſſimo si, già ſe ſongo eſſeguiti l'ordeni de Voſtra Altezza, gia m'haue ditto lo Carceriere, che lo Conte Celandro è muorto, e la morte ſoia'n conformità delle commannamiente de Voſtra Altezza, s'è publicata pe tutto lo Palazzo.

Pren. Infelice. Non poſſo contenermi di non deplorare lo ſuenturato ſuo fine. E neceſſario intanto ch' io faccia nota con lettere all'Imperador di Moſcouia, la cagione della morte di queſto miſero, hauendomelo ſi caldamente raccomandato. Andiamo. *partono.*

SCENA XXVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. PArtite Lauinia, ed oprate per vostra e mia ſicurezza nella conformita de i miei voleri.

Lau, O Dio Signora, per quanto l'è cara la vita, la ſupplico ad vdirmi.

Erm. Non piu di gratia, è vano ogni tentatiuo meco; La mia quiete, e ſolo nella morte; hauete pur'vdito ciò che mi vien riferito del Conte da Cataluccia; ciò che è noto hora à tutta la Corte, chi fu machinatrice della morte di Celandro. O Dio non, è degnadi viuere partite.

Lau. O Lauinia infelice; ò D. Erminia ſuenturata Vh, vh, vh. *parte.*

Erm. Ancor queſto di piu Cielo? Con ſi ſtrani accidti ſcherzi cõ la miſera Erminia? che io ſcorga nel cuore di Celandro ſegni d'affetto, quando egli impreſſe nel mio caretteri d' vn odio mortale? Che ſi diſponga l'ingrato ad amarmi, quando ſono coſtretta a punirlo con la prigionia, e con la morte? Ah che di cio la tema hebbe forza d'introdurre vn ſimulato affetto nella ſua lingua: mentre queſta pur troppo vera autenticò per auanti la ſua crudelta nel corriſpondermi; Ma ò Dio, com'egli dunque Procurò, anche pe auãti

o ſilla. accer-

accertatemi dell'amor suo con lettera consegnata a Cola: gia che hora è noto esser giunta pria, che nelle mie mani per felicitarmi in quelle del Prencipe per funestare ogni mia gioia? Ah, che qualche occulto inganno ha serbato il Cielo contro dell'infelice per mezzo di Cola; acciò, che ingiustamente io sola fosse la rigorosa cagione della sua morte. E pure a tal rimembranza viui intrepida Erminia? e pure dalla morte della tua vita abbattuto il tuo cuore, haurai forza non solo di non morire, ma di non morire disperata? Deh mira a qual meta infelice t'ha condotto il destino: Celandro morto per cagione d'Erminia, morto Amante d'Erminia: Oh Dio, che funesti influssi son questi tuoi, o Cielo: in che t'offese gia mai il mio cuore, che meriti vendette si impareggiabili: Voi, voi d'Auerno Anime disperate somministrate alla mia lingua querele altrettanto sacrileghe, perche sono indrizzate contro del Cielo, quanto giuste, perche questo ingiustamente me offese. Ma no, che voi non soffrite pene eguali alle mie, poiche almeno ne i vostri tormenti la rimembranza del trasandato, è spenta solo ad Erminia infelice, e degl'vni, e dell'altra, è presente, e perpetuo il dolore. Dunque a che tardi Erminia, gia prescriue il Cielo a tuoi amori, a la tua vita vn fine miserabile, incontralo, soffrilo, muori, se vini

Amante. Ecco dunque, anima bella, già che soura del tuo amato cadauero mi vien tolto il potere sfogar l' interna pena, chi consagra pria con le lacrime, poscia col sangue se stessa per vittima del tuo funerale, prendi quest' vltimo Addio, che ti porge l' addolorata Erminia, e credi, che se t' offese la sventurata, solo per troppo amarti t' offese.

Questo ferro, che hora impugna la mia destra, saprà in vno punire i miei falli, saprà vendicar le tue offese. Caro Celandro, Anima dell' Anima mia, non t' inuolar ti priego, benche in ombra da gl' occhi miei porgi quest' vnico, e brieue conforto a chi per troppo amarti, per troppo punirti miseramente si muore.

Conte si fermi ad vdire in disparte Erminia.

Deh cielo in ciò cósolami almeno, che pria della mia morte possa godere dell' amata vista di Celandro, benche infausta per me, benche funesta: eh Dio, ciò pur da te mi vien tolto cielo spietato: Sì, sì, vuoi tu, ch'io muoia senza verun conforto? Ecco, appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

Erminia alzi lo stilo per vccidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.

SCE-

SCENA XXVII. 348

Conte, Erminia, e Cola in disparte.

Con. AH Signora, si fermi?

Erm. AO cielo, perdonami se t'incolpai di crudele, troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente.

Col. (Hoiommene, chesta è l'ombra de Celandro?)

Co. E Signora, ch'io non son' ombra, sono Celandro, viuo, suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.

Erm. Oh Dio, Celandro viuo? mio fido amante Celandro? Ah cielo, non mi schernire con simili larue. Cielo?

Con. Signora. Io son tale per l'appunto; la fuga dalle carceri mi ha sottratto dalla morte.

Erm. Ma, come hora vi esponete a nouo rischio della vita, perche con lettera non raguagliarmi di vostra fuga, e del vostro affetto.

Con. Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile, di morir per sue mani.

Erm. Ciò nacque da vn suppostо, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte m'hauete accertato voi medesimo.

Con.

Con. Io medesimo. Ah signora, ch'io tanto non ho mai volontariamẽte cõmesso vn simil fallo, e se pure vi hebbi quasi a cadere quella sol volta che mi toccò in sorte di seco abboccarmi a solo, pur in quella non me le diedi a conoscere apertamente contrario a suoi voleri, benche me l'imponesse quel traditore di Cola.

rm. Come vna sol volta: e questa sera medesima verso l'vna della notte di bel nuouo, & alla scoperta non me vi dichiaraste pure totalmente contrario all'amor mio.

Con. Io tanto non mi sono di certo a tal'hora seco abboccato: anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio appresso di S. Altezza, come dalla medesima potrà la Vostra accertarsene.

rm. O scelerato ingãno, le cui trame coloriuano si viuamente colpeuole la nostra innocenza. Ah, che ben hora apertamente ritraggo dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola Traditor temerario, saprò vendicarmene.

Col. Canchero a lo Prencipe, ca se nò Cola è spedut o. *parte.*

rm. Ma ditemi Conte, e voi primieramẽte, come hauete potuto con tanta facilità liberarui dalle carceri.

Con. Signora, non è tempo hora di stenderſi in simili discorsi, il cielo ha voluto

felici-

felicitarci nel colmo delle nostre disauenture, terminiamole con la fuga, senza di cui casi più infausti de gli andati a Celandro, non mancarebbero.

Erm. O Dio Conte, troppo l'honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre brame.

Con. Damoci prima la fede di sposi, nè creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esser'io Prencipe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito;

Erm. Prencipe mio pari Celandro? hor sì che più non bramo? dichiaratemi dunque la vostra conditione, acciò possa corrispondere a i vostri meriti.

Con. Chi mi sia, o signora, è forza ch'io taccia per hora; sono ben si Prencipe tale, che in grandezza non cedono a i suoi Stati i miei, vaglia ad accertarglelo questa gioia che in dono a V. Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggio epilogato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

Erm. Non può in vero su la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi dò il mio cuore, vi do me medesima.

SCENA

SCENA XXVIII.

Prencipe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte,

Pren. O Erminia impudica: ò temerario Celandro. Slontanati da costei, ch'io stesso vò punirla con morte: mentre questa col prolongarsi a te si dourà render per varij capi, vie più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d Ottauio, e di tutto il mio Stato. Slontanati dico.

Erm. O Dio soccorretemi.

Prencipe, e Conte con le spade nude si cimentano.

Con. Fermateui Prencipe Ottauio, ad vna D. Erminia mia sposa non si costumano somiglianti rimproueri.

Pren. È questo di più, traditore, scelerato: o là, accorrete.

Col. Venghino aiuti.

SCENA VLTIMA.

Tutti i Personaggi da varie parti con armi diuerse alla mano, circondando ordinatamente in semicircolo la Scena.

Con. TItoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono, e già che

che hora son necessitato palesar mia conditione, sonui sapere esser'io Prencipe tale, che i vostri pari ne i miei Regni mi seruono, vaglia ad accertaruene questa carta. Prendetela; e contenete lo sdegno fin tanto, che intendiate chi mi sia.

Col. O sfortunato Cola; ò maro mene.

Pren. Questo è il sugello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscouia, da me molto ben conosciuto, e per vn Principe tale, non posso non far proroga a mie vendette. Leggiamola.

Prencipe d'Alessandria.

GIungerà in Corte di Vostr'Altezza sotto nome del Conte Celandro Caualiere, di pelame biondo, di statura più, che mediocre, ed'anni vinti cinque in circa, con vn picciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendoui sapere esser egli Don Fausto mio Nepote, successore a questo Impero; La cagione dell' occultarsi priuatamente sotto altro nome da' suoi raguagli, potrete intendere a pieno, e benche egli sia fratello di Oreste, Rè di Armenia, nemico a cotesto vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche

poiche v'accerto esser egli maggior nemico d' Oreste, che vostra Altezza medesima, e qui per fine vi saluto con ogni affetto.

Arselao Imperator di Moscouia.

Celandro Prencipe? nemico a miei Stati, fin hora occultato in mia Corte; Successore d' imperi, Amante, Sposo d' Erminia? E che improuise marauiglie nella mia corte in questo giorno succedono. Prencipe Don Fausto, e con qual fine celarmiui si lungamente, suelatemene la cagione ben sì acciò che possa tormi affatto dalla mente quell' ombre, che voi come Prencipe nemico a miei Stati potreste recare.

Con. Già ch'ella brama d' intenderne la cagione; breuemente i miei strani accidenti le farò noti. Dalla lettera dell'Imperator mio Zio, già V. Alt. vdi la mia nascita. S'accoppiò a questa vn' odio interno in Oreste mio fratello, originato da vani sospetti, ch' io come riamato da suoi sudditi non gli inuolasse lo Scettro. Crebbe tanto, che più volte s' adoprò terminarlo con la mia morte, ma sempre a vuoto. Quando Ferindo suo fauorito s'vnisce a mie ruine. Fomenta l' odio in Oreste, si dispone d' vccidermi. Prende occasione meco di parole nel gioco di Ra-

chet-

chetta; mi taccia di poco saggio. A tal proposta gl'impalmo il volto. Egli s'accinge alla vendetta. Di notte tempo co stuolo d' armati m' assale. Io solo mi difendo. Egli rimane vccisо. Ciò inteso da Oreste mi spiaccia per traditore micidiale di Ferindo. Mi sentenza à morte. A tal nuoua me gli allontano con la fuga. Giungo in Moscouia ad Arselao mio Zio. M'accoglie con affetto di Padre. Per esser priuo de figli mi dichiara Successore all' Impero. Il tutto penetra Oreste. Anche colà mi trama la morte. Ciò discuopre Arselao. Risolue non altroue, che ò nel Trono del suo Impero, ò in paese nemico a i Rè d' Armenia, ch'io possa sottrarmi dall' ire di mio Fratello. A tal' effetto io vengo nello Stato di V. A. Mi occulto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Principessa. Bramo occultamente le sue nozze. Cola intanto mi persuade scoprirle con vna mia lettera l'affetto, fintamente intraprendo l' impresa. Intorbida questi amori. Tenta con falsi ragguagli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro la fuga Dal Carceriero l'ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e per suo liberatore in Patria dalla morte. L' accerto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto

quà

quà in palagio, desideroso, ò di morire
per le mani di D. Erminia, ò di placa
per essere di notte mi è facile l'ingr
so, tenêdomi ciascun di quei pochi, ch'
rano desti per ombra di Celandro Trou
la Principessa per mia cagione piang
te. Ci accertiamo del nostro affetto, e d
i tradimenti di Cola . Me gli palesò
Prencipe ; ma come pretesò nemico
per quale mi sia. ci diamo la fede di sp
Giunge V. Altezza. Ambedue noi sco
ge Amanti. Donna Erminia placata;
sposa, non impudica: me Prencipe,
nemico, non temerario.

Pr. Grādi in vero, e marauigliosi mi sēb
no i suoi accidēti: ringratiato sia il ci
che han terminato si prosperamente n
nozze di mia figliuola collocata in v
Prencipe di tanto merito, ed a me sì ca

Col. Ah sio Conte prencipe secretario.
sio Fausto Celandro Moscouita, ecc
dauante la vostra crementia; confes
io so lo traditore delli vuostri amor
so chello che v'haggio puosto 'n des
tia de la sia D. Erminia co farela ab
care co lo Marchese, dannole a rente
re pe la somiglianza de la voce che
lo secretario.

Mar. (Hoime son discoperto.)

Col. Io so stato chello, che haggio
sù la sia D. Erminia contro de voi, e
gio accusato allo prencipe pe colpe
benche fossiuo innocente, e lo tutto

gio fatto pe tornare ad essere lo primo Consigliero, e pe scauarcareue, però per duono, perduono messerecordia, messerecordia.

Pas. E Signor Cola non fate ste piazzate, che parete vn Napolitano.

Pren. Non è degno di vita chi tramò fallo si graue.

Fau. E immeritenole di morte chi richiede il perdono nelle presenti allegrezze.

Er. Dunque dourà rimanere impunito il falso di Cola, e de' suoi seguaci.

Faus. L' vsar clemenza a i rei è d' animo grande.

Pr. Il punire i colpeuoli è forza del giusto.

Mar. Com'è ciò attendo anch' io la meritata pena.

Col. E io pure (pecche non ne pozzo fare de meno)

Fau. Deh Signore vi priego a condonar tali errori: e con vn generoso perdono s'accreschino le nostre felicità.

Pren. A tanto intercessore non si deue negar quanto chiede, si condoni ogni colpa, si tralasci ogni pena.

Cat. O vedete 'n pò se 'l sogno del Signore Don Pasquale è vero, che 'l Secretario metteua la Corona 'n testa alla Signora D. Erminia; eccolo reuscito.

Pren. Vn simil sogno hà fatto Don Pasquale, prodigioso, e veridico è stato al certo: per giubilo intanto delle presenti nozze, s'ordini nel nostro Palazzo lumi-

narii,

narij, e fu ochi questa sera medesima riti.
riamoci.

Entrino tutti eccetto Pasquale, *e* Narciso.

Pas. E che vol di sta robba Narciso.
Nar. vuol dire, che nelle nozze de Prencipi, qualche volta si costumano somigliãti feste di luminarii, e di fuochi.
Pas. O guardate, che cosa, questo sì; che no lo sapeuo, che qualche volta le nozze delli Prencipi siano nozze da foco.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Errori.	Correttione.
Vers.	
6. Benche	Bene, che
, deliuo	delirio
. pure	però
22. e qua si fuori	è fuori
11. gente	genti
. 27. e sotto	è sogetto
. 6. e fu bona	e fù mia buona
. 11. ve, dimmolo	vedimmolo
. 21. co traria	contraria
1. 5. - - - - -	Con: La ragione che predomina al Cielo haurà forza di raffrenarlo.
1. 28. Mia Signora	Mà Signora
5. 26. Conte l'ha-	Conte, che l'hauete
iete	
33. 15. c'entratte-	c'è da intratteneſſe
neſſe	
50. 2. n'ce ſuen-	n'ce ſientrauamo
trauanno	

2. La Roxana.

4. Hannibal. Tom.

3. Le Scipion. Tom.

Commio.

4. Scipion Africain.

5. Mirame d'Eosgmule

FINE

R. SALVAREZZA
RESTAURO
Via Val Sassina, 58
Tel. 899.223